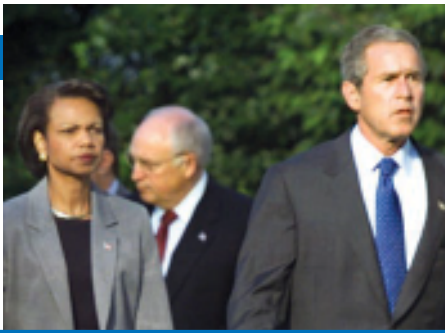


Nelle mani di Sharon e Mazen

Il piano di pace preparato dal Quartetto per il Medio oriente (Usa, Russia, Ue ed Onu), è stato finalmente consegnato alle due parti. Ma la situazione è ancora calda.



La bibbia dei neoconservatori

Un documento politico-strategico del 2000 anticipa le mosse che hanno portato alla guerra in Iraq. 62 pagine, fu redatto dalla Commission on America's National Interests.

Le proposte della Margherita

L'Italia non può restare fuori dalla costruzione della difesa europea. Sono necessarie la volontà politica e le risorse. Ma soprattutto è necessaria la convinzione che non è contro gli Usa.

Da dove viene, come difendersi

Può essere considerata una nuova malattia planetaria. Per gestirla serve una strategia globale, evitando però eccessivi allarmismi. Ecco le linee guida dell'Ue per i paesi membri.



EUROPA



GIOVEDÌ 1 MAGGIO 2003

www.europaquotidiano.it



INFORMAZIONI E ANALISI



SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE, ART.2, COMMA20/B LEGGE 662/96 - ROMA

ANNO I • N°61 • € 1,00

Niente riforme contro la Costituzione

FEDERICO ORLANDO

Il papa ha detto ieri che il politico ideale «è retto da una perfetta integrità morale e da un energico impegno contro le ingiustizie». Il papa naturalmente ha diritto di parlare del politico ideale e della sua integrità morale. Noi, umanamente laici, ci limitiamo al politico reale e alle sue regole. Esse vorrebbero d'iegli non assoggettasse le istituzioni a fini di parte, ma le servisse senza troppe lacrime e sangue. E operasse per migliorarle. Per esempio, se è vero che ci sono voluti dieci anni per arrivare alla sentenza nei confronti di giudici presunti corrotti e di avvocati presunti corruttori, il politico farebbe bene a battersi per «rifondare il sistema giudiziario» (parole di ministro); con la speranza (parole e speranza nostre) che un sistema così riformato arrivi a sentenza in cinque anni: compreso l'appello, che non vorremmo mai veder abolito, essendo altri i mezzi, a cominciare dalle depenalizzazioni, per realizzare la «ragionevole durata» dei processi.

Purtroppo, la sentenza milanese è stata accolta dalla parte più estremista del governo e della maggioranza (diciamo Forza Italia, dell'anarchismo borghese) con parole oltraggiose e ricattatorie. Oltraggiose verso i giudici milanesi sono state le parole del presidente del consiglio, che hanno fatto insorgere il vice presidente del Csm, immaginiamo non senza il visto del presidente Ciampi. E questo basti a dire verso quale baratro l'anarchismo borghese sta spingendo le istituzioni. Ricattatorio è dire che sentenze di colpevolezza per il presidente del consiglio porterebbero ad elezioni anticipate, sostitutive del giudizio d'appello. Con questa cultura istituzionale in giro, è difficile vedere maggioranza e opposizione percorrere insieme la strada delle riforme, come invece accadde nella scorsa legislatura per il «giusto processo». E' difficile immaginare che l'opposizione sieda al tavolo con chi vede nei palazzi di giustizia toghe rosse ma non toghe azzurre e nemmeno toghe sporche, sicché la sensazione è che vada alla ricerca di toghe amiche, come già accade in Italia negli anni Venti.

E' difficilissimo anche immaginare che progetti di riforme punitive, intrecciati ad astuzie procedurali nelle udienze dei prossimi mesi, possano essere proposti nel semestre di presidenza italiana dell'Europa, centuplicando sul nostro paese i riflettori della stampa mondiale. Tutt'al più si potrebbe pensare - ma solo come misura antisismica per le istituzioni - a una sospensione dei giudizi per quattro o cinque altissime figure istituzionali (che in altri tempi, da Giolitti a Leone, si dimettevano senza troppe storie). Misura da non confondere con il ritorno all'immunità per tutti i deputati e senatori, cioè con la ricostituzione della consorteria parlamentare che proprio per la sua degenerazione mafiosa fu impallinata la prima volta dal fascismo e la seconda da tangentopoli. Insomma, maggioranza e opposizione possono fare qualche passo insieme non solo se delimiteranno il campo delle riforme condivisibili, ma, prima ancora, se arriveranno a un reciproco riconoscimento: l'opposizione che non esistono colpevoli fino a sentenza definitiva, il presidente del consiglio che la magistratura è un ordine indipendente e pertanto si scusi del linguaggio finora usato. Capisco che stiamo parlando dell'abc, ma è fin dall'abc che le nostre forze politiche non riescono a trovare parole comuni. Così antitetici sono i concetti e i propositi.

Dopo la condanna di Previti il premier vuole lo scontro

Berlusconi ora si fermi, oppure lo stato di diritto rischia di essere travolto

La sentenza di Milano che ha condannato Cesare Previti e i giudici accusati di corruzione innesca la durissima reazione del presidente del consiglio che, in una lettera a *Il Foglio*, annuncia la sua controffensiva. Accostando Previti a Craxi, Silvio Berlusconi parla di «barbarie giustizialista» e annuncia minaccioso: «il nostro dovere è quello di reagire, e di reagire per tempo». Accusando i magistrati di muoversi «in una logica golpista», il premier giudica «ipocriti gli appelli ad abbassare i toni». «Bisogna alzare il tono della nostra democrazia - scrive - bloccare il nuovo ordito a maglie larghe del giustizialismo e impedire che si consumi per la terza volta un furto di sovranità. Ripristinando subito le immunità violate, battendosi per la libertà e la decenza». Una nuova «chiamata alle armi», quella del Cavaliere, rivolta prima di tutto ai suoi alleati. Soprattutto ai centristi e ad An che, nel corso della giornata di ieri, erano parsi propensi a defilarsi dall'epicentro della polemica giudiziaria. Invece, nella Cdl, bisogna «morire per Previti e per Berlusconi». Non sono ammesse diserzioni.

Il presidente del consiglio è in difficoltà e pensa che l'unico modo per uscire dall'angolo sia ripristi-

nare nel paese il clima dello scontro, cercando di spingere l'opposizione nella trappola del giustizialismo. Su quella posizione, cioè, che nel '94 rappresentò la palude in cui s'impantanò la «gioiosa macchina da guerra». Ma è una prova di debolezza che peraltro comporta un prezzo altissimo: la fine dello stato di diritto. Non a caso a difendere l'autonomia e l'imparzialità dei magistrati è intervenuto in prima persona il vicepresidente del Csm, Virginio Rognoni, con un comunicato di trenta righe, in cui il presidente del consiglio non è mai citato, ma nel quale vengono ribaditi rigorosamente i principi costituzionali che regolano la separazione dei poteri e l'autonomia della magistratura.

Berlusconi fermi la «chiamata alle armi» e abbia più rispetto del suo ruolo istituzionale, fa appello l'opposizione. Dario Franceschini avverte che altrimenti il danno «può diventare irreversibile». E ieri sera la Rai ha offerto lo spazio di *Porta a porta* a Previti, per tornare ad attaccare i suoi giudici. La presidente Lucia Annunziata era contraria, ma il direttore generale ha stabilito che le garanzie di Bruno Vespa bastavano ad assicurare il pluralismo.

A PAGINA 5

UN GOVERNO E TRE QUARTI



Yasser, Abu e tre amici. Mano nella mano. Arafat sembra il più contento, stretto tra l'inviato del-

l'Ue, Moratinos, e dell'Onu, Roed-Larsen. Completano la fila a destra il russo Vedovin e a sinistra Mazen, neo-

premier palestinese. Del «quartetto» manca l'americano: sta portando la Road map, e speriamo bene. (Ap)

Il «decalogo» di Giovanni Paolo II

«Il buon politico combatte la corruzione»

ALDO MARIA VALLI

«L'azione dell'uomo politico ideale dovrebbe sempre essere guidata da una perfetta integrità morale e da un energico impegno contro tutte le ingiustizie». Il papa parla davanti a più di 20 mila persone, riunite in piazza san Pietro per l'udienza generale del mercoledì. Come sta facendo da settimane, sviluppa una catechesi collegata ai salmi. Ma le sue parole acquistano in questo caso un peso tutto particolare, perché sono di strettissima attualità.

Prendendo spunto dalle parole del salmo numero cento, Giovanni Paolo II traccia una sorta di identikit del politico ideale. Il suo agire, dice papa Wojtyla, oltre che retto da una perfetta integrità, deve essere guidato dalla volontà di combattere ogni ingiustizia. Il modello di riferimento è il più alto che si possa immaginare: dovrebbe essere infatti «l'agire divino nel governo del mondo». Un

paragone che fa capire quanto sia importante, nell'ottica dello scrittore biblico, il ruolo del responsabile politico.

All'uomo che ricopre incarichi pubblici e di rilevanza sociale è chiesto di evitare ogni arroganza e superbia e di rifiutare la compagnia di chi procede con l'inganno e la menzogna.

L'ultimo versetto del salmo biblico, osserva il papa, è particolarmente energico. Per eliminare dalla città quanti operano il male - proclama il sovrano fedele a Dio - non ci sarà pietà contro tutti gli empi del paese, che saranno sterminati. Evidentemente, fa capire Giovanni Paolo II, questo compito non va preso in senso letterale, ma una tale forza espressiva ha un significato: sta a indicare quanto sia importante l'impegno di fare piazza pulita della corruzione.

«E' importante - osserva il papa - ricordarsi di una cosa: colui che parla non è uno qualsiasi, ma il re, supremo responsabile della giustizia nel paese», e quando dice di voler «sterminare» gli empi esprime in mo-

do iperbolico il suo implacabile impegno di lotta alla criminalità, «un impegno doveroso». Quindi le parole del salmo vanno applicate da tutti in modo analogico: chi si sente interpellato, deve «estirpare ogni mattina dal proprio cuore e dalla propria condotta la mala pianta della corruzione e della violenza, della perversione e della malvagità, nonché ogni forma di egoismo e di ingiustizia».

Lo stile del salmista non lascia spazio ai dubbi: quando si tratta dell'agire politico, non è possibile fare sconti o concedere deroghe morali. Alla massima responsabilità pubblica corrisponde il massimo dell'attenzione per la dimensione etica. Un tema che il papa non affronta oggi per la prima volta, ma che oggi, grazie alle parole della Bibbia, gli offre l'occasione di ribadire a voce alta un pensiero che gli sta particolarmente a cuore. Si tratta, conclude il pontefice rivolto ai fedeli, di «un impegno doveroso, condiviso da tutti coloro che hanno responsabilità nella gestione della cosa pubblica». Da piazza san Pietro una lezione di educazione civica.

SEQUE A PAGINA 7

HIC&NUNC

IRAQ

Prosegue in Belgio l'azione legale contro Franks

L'iniziativa è partita da un gruppo di 19 cittadini iracheni che ritiene il comandante in capo delle operazioni militari in Iraq responsabile per crimini di guerra. Il prossimo 13 maggio una denuncia formale contro il generale Franks sarà presentata davanti ad un tribunale in Belgio, dove dal 1993 è in vigore una legge che consente alle vittime dei crimini di guerra e contro l'umanità di chiedere giustizia.

MEDIO ORIENTE

La Francia chiede alla Siria di sostenere la «road map»

Il ministro degli esteri francese, Dominique de Villepin, ha chiesto alla Siria di ritirare le sue truppe dal Libano, di sostenere la *road map* per la pace in Medio Oriente e di premere sui gruppi radicali affinché cessino le violenze.

GRAN BRETAGNA

Oggi si vota in Scozia e Galles, un test per Blair

Circa trenta milioni di britannici si recano oggi alle urne per le elezioni dei parlamenti di Scozia e Galles e per il rinnovo di circa 10.000 amministrazioni locali in Inghilterra. Si tratta del più significativo test elettorale per il premier Tony Blair dopo le elezioni politiche generali. Il clima non è dei migliori per il partito di governo, dopo la scelta di affiancare gli Stati Uniti nella guerra in Iraq.

NORDIRLANDA

L'Ira si ferma per non minare il processo pace

Il leader dello Sinn Fein, Gerry Adams, ha annunciato che i vertici dell'Ira hanno deciso che non ci saranno attività che possano intralciare in alcun modo il processo di pace e l'accordo del Venerdì Santo. L'impegno è vedere la conclusione del conflitto.

SERIAL KILLER

Bilancia: «Non ho ucciso da solo»

Donato Bilancia, il killer dei treni, condannato a tredici ergastoli, parla in televisione e rivela di aver avuto dei complici per compiere alcuni dei suoi omicidi.

Chiuso in redazione alle 20,30

ROBIN Sindacato

Muri imbrattati alle sedi Ci-

sl, timori per le piazze di og-

gi. I sindacati solidarizzano

e fanno comizi unitari su

«pace e diritti». Poi Crema-

schi, Cgil, parla di «colpo di

stato sindacale» se il con-

tratto dei meccanici sarà sen-

za la Fiom. Se per lui la pa-

ce è troppo, almeno conce-

desse una tregua di parole.

giovedì 1 maggio 2003

Saddam firma un editoriale

■ Un quotidiano arabo edito a Londra, *Al-Qods al-Arabi*, ha pubblicato oggi una lettera manoscritta firmata Saddam Hussein, nella quale l'ex rais incita il popolo a resistere all'esercito americano. Per il quotidiano arabo, i cui responsabili hanno sempre sostenuto Saddam, la grafia e la firma del messaggio sono autentiche.

Sodano: libertà religiosa in Iraq

■ La Santa Sede auspica che il nuovo Iraq che nascerà dopo la guerra sia uno stato in cui ci sia piena libertà religiosa. Lo chiede il cardinale Angelo Sodano. Il nuovo Iraq - aggiunge il segretario di stato vaticano - deve «poter dare al mondo testimonianza che è possibile vivere insieme mano nella mano e che questo è il destino dell'umanità».

Pyongyang pronta al dialogo

■ La Corea del Nord ha detto di essere stata costretta a dotarsi del necessario deterrente (la bomba atomica) per difendersi dalla politica ostile degli Stati Uniti. Pyongyang si è detta inoltre pronta «sia al dialogo sia al confronto» con Washington, «ma ora tutto dipende dal loro atteggiamento».

L'Ue si irrigidisce su Cuba

■ La Commissione Ue ha deciso di “congelare” la valutazione degli accordi di Cotonou, dopo il recente giro di vite di Fidel Castro contro i dissidenti. «La valutazione doveva essere fatta entro giugno - ha detto un portavoce - ma l'esecutivo ha deciso di congelarla». Cotonou regola gli accordi in materia di aiuti e sviluppo.

Stati Uniti

Bush dichiara guerra finita. Le sparatorie no

La guerra è finita. Parola di Bush. Nel moderno linguaggio bushiano, però, si dice “fine dei combattimenti”. Anzi, dei principali combattimenti. Insomma, la guerra è finita, ma il sangue continua a scorrere. Data la presenza delle ormai famose quanto persistenti “sacche di resistenza”.

L'annuncio della fine della guerra (sempre in senso stretto) era previsto alle 21 di ieri (ora americana) per bocca dello stesso presidente, a bordo della portaerei, l'Abraham Lincoln, al sicuro in rotta di crociera per il golfo di San Diego, California. Ma solo dopo le rassicurazioni del generale Tommy Ray Franks, a capo delle operazioni in Iraq.

«Ciò non rappresenta, da un punto di vista legale, la fine delle ostilità», aveva dichiarato Ari Fleischer, portavoce della Casa Bianca, che a questi sottili distinguo è sempre molto attento.

Anche perché dichiarare ufficialmente la guerra conclusa significherebbe (osserva la *United Press International*) dover agire ufficialmente, secondo i regolamenti internazionali come forza di occupazione. Cosa che, d'altronde, il segretario generale delle Nazioni Unite, Kofi Annan, ritiene già un dato di fatto.

Difficile, quindi, che qualcuno tiri un sospiro di sollievo. Ecco perché il discorso di Bush non è un “discorso della vittoria”. E probabilmente non avrà neanche in futuro il tempo per farlo, preso come sarà dalla ricostruzione dell'Iraq.

Lì dove gli americani resteranno (come ha dichiarato Don Rumsfeld da Bagdad) tutto il tempo che sarà necessario, ma non un giorno di più, per assicurare all'Iraq un governo democratico.

Poche ore dopo la cerimonia ufficiale di insediamento del nuovo governo palestinese, ieri ha avuto luogo l'altrettanto rituale consegna alle due parti della famosa *road map*, che dovrebbe condurre alla pace in Medio oriente. L'ambasciatore americano in Israele, Daniel Kurtzer, ne ha dato una copia al primo ministro Ariel Sharon. A Ramallah, l'inviato delle Nazioni Unite, Terje Larsen, ha fatto altrettanto con il nuovo premier dell'Anp Mahmoud Abbas (alias Abu Mazen), il cui insediamento, come è noto, era per Washington il passo indispensabile per la presentazione del documento.

L'impegno dei mediatori internazionali del “Quartetto di Madrid” (Usa, Russia, Onu e Ue) non è venuto meno neanche in seguito all'attentato suicida della scorsa notte a Tel Aviv, rivendicato dalle Brigate *Ezzedin Al-Qassam* e dalle Brigade Martiri di *Al-Aqsa* (braccio armato di *Al-Fatah*, il partito di Arafat, creato poco dopo lo scoppio della nuova *intifada*).

La sicurezza che gli americani sembrano voler garantire in Iraq, inoltre, sembra essere innanzitutto la propria. Almeno stando all'ultima sparatoria nella città di Falluja, dove i marine hanno aperto il fuoco sulla folla, con un bilancio di tre morti. Proiettili contro sassi e bastoni. E questo a poco più di ventiquattr'ore dagli incidenti che erano già costati la vita a tredici iracheni.

Ma i cittadini di Bagdad, Bassora e delle altre città irachene non devono temere. A quanto pare, proprio fuori dagli uffici di Garner c'è gente che fa la fila per poter piazzare le proprie forze di polizia in Iraq.

Almeno dieci i paesi pronti a partecipare a una forza internazionale di sicurezza in Iraq, secondo una fonte del ministero della difesa britannico. Le nazioni coinvolte avrebbero già mandato funzionari militari a Londra per colloqui: «I paesi che hanno mandato i loro ufficiali - ha dichiarato la fonte - hanno anche dato la loro disponibilità a essere coinvolti». Coinvolti nella sicurezza, e magari nella ricostruzione.

(Stefano Pitrelli)

Rummy a Bagdad: «Ce ne andremo» I “trozkisti”: estendiamo la guerra

RENZO
GUOLO

Donald *Rummy* Rumsfeld arriva a Bagdad e fa sapere che l'America se ne andrà presto dal paese. Il segretario alla difesa statunitense non indica quanto tempo sarà necessario per dare vita a un nuovo governo, ma sembra optare per un orizzonte relativamente breve.

La scelta, già anticipata nei giorni scorsi dal governatore Jay Garner, non era scontata. Nel merito si fronteggiano nell'amministrazione Bush varie linee, anche tra i neoconservatori, divisi a loro volta tra “stabilizzatori” e “rivoluzionari”.

I primi, capeggiati dal vicepresidente Dick Cheney e da Rumsfeld, guardano alla potenza come fattore essenziale per imporre equilibri geopolitici favorevoli e sicurezza: il come è poco rilevante. L'Iraq, consente ormai, l'utilizzo di basi militari e l'accesso a flussi petroliferi rilevanti ai fini di questa strategia: e tanto basta.

I secondi, guidati dal vicesegretario alla difesa Paul Wolfowitz, appoggiato ormai solo dall'esterno da Richard Perle, ritengono importante non solo il sostituire un regime ostile con uno amico ma anche insediare nel paese un governo democratico.

I “rivoluzionari” contano sul potere trasformativo della politica di potenza come fattore di democratizzazione del mondo islamico. E' alla mancata democratizzazione di quel mondo che

essi imputano la riproduzione del terrorismo. Per i “rivoluzionari” la politica di contenimento del fondamentalismo assegnata dagli Stati Uniti ai regimi “moderati” e autoritari come Egitto e Arabia Saudita è fallita; i regimi nazionalisti come la Siria, e prima l'Iraq di Saddam, appoggiano formazioni terroriste come Hamas, Jihad e Hezbollah; l'Iran non riesce, nonostante Khatami, a fuoriuscire dalla “rivoluzione religiosa” del 1979.

Per questo Wolfowitz e i suoi ritengono che sostituire un solo regime autoritario in Medio oriente, contando che i regimi vicini apprendano la versione politica dello “*Shock and Awe*” (*sconvolgi e terrorizza*) teorizzato da Harlan K. Ullman in campo militare, non basti.

Fedeli alla visione “trozkista” di Irving e William Kristol, veri teorici del gruppo, sull'impossibilità della “democrazia in un paese solo”, essi sono a favore della “guerra permanente” che provochi un totale rivolgimento democratico dell'area. L'opzione democratica ha, però, bisogno di tempo per produrre risultati duraturi nei paesi “liberati”.

Ma la necessità di esercitare insieme il doppio ruolo di potenza stabilizzatrice e potenza rivoluzionaria è assai impegnativo per l'America. In Iraq gli Stati Uniti si dibattono tra l'aspirazione ideale a “costruire la società”, passaggio necessario per democratizzare il paese, e la realistica esigenza di insediare un governo alleato e andarsene al più presto senza venire coinvolti in situazioni che delegittimino ulteriormente la loro

presenza. Lasciando così intatta la struttura dei rapporti sociali.

Dopo la reazione sciita e gli incidenti con la popolazione a Falluja, Washington, sembra tentata dall'optare decisamente per la sua anima stabilizzatrice.

Il basso profilo tenuto sin qui da Garner, uomo di Rumsfeld, sembra rispondere alla necessità di un potere che si estrania dalle tensioni etniche, tribali, confessionali, lascia agli iracheni piena libertà d'espressione ma nessuna decisione, e presidia il nocciolo duro del sistema: sicurezza e petrolio.

Secondo Daniel Pipes, il direttore del *Middle East Forum*, al quale la Casa Bianca ha affidato il ruolo di guida dell'America nel mondo musulmano, l'America si trova di fronte, in Iraq, a una serie di dilemmi tragici: come potenza vincitrice, aspira a rimanere nel paese per “ricostruire la nazione”; come potenza liberatrice non può che andarsene rapidamente.

Ma se gli StatiUniti lasceranno l'Iraq precipitosamente l'estremismo religioso prenderà il sopravvento; se rimarranno a lungo, subiranno il contraccolpo del terrorismo. Se ci saranno troppo presto elezioni, vincerà probabilmente il “partito iraniano”; ma se il paese rimarrà a lungo sotto occupazione, si solleverà comunque un'intifada sciita.

Per sfuggire a questi dilemmi gli Stati Uniti, secondo Pipes, devono “costruire la nazione” mentre se ne allontanano e instaurare la demo-

Ecco il “percorso” verso la pace in Medio oriente. Ma i gruppi armati sono determinati a farlo fallire

La “mappa della pace” prevede, tra gli altri punti, l'istituzione di uno stato palestinese

entro il 2005 e la sicurezza per Israele. Il nuovo governo dell'Anp dovrà inoltre far cessare le violenze e avviare una profonda riforma delle proprie istituzioni. Abu Mazen deve ora evitare dare l'impressione di essere la “cinghia di trasmissione” di Washington.

Poche ore dopo la cerimonia ufficiale di insediamento del nuovo governo palestinese, ieri ha avuto luogo l'altrettanto rituale consegna alle due parti della famosa *road map*, che dovrebbe condurre alla pace in Medio oriente. L'ambasciatore americano in Israele, Daniel Kurtzer, ne ha dato una copia al primo ministro Ariel Sharon. A Ramallah, l'inviato delle Nazioni Unite, Terje Larsen, ha fatto altrettanto con il nuovo premier dell'Anp Mahmoud Abbas (alias Abu Mazen), il cui insediamento, come è noto, era per Washington il passo indispensabile per la presentazione del documento.

L'impegno dei mediatori internazionali del “Quartetto di Madrid” (Usa, Russia, Onu e Ue) non è venuto meno neanche in seguito all'attentato suicida della scorsa notte a Tel Aviv, rivendicato dalle Brigate *Ezzedin Al-Qassam* e dalle Brigade Martiri di *Al-Aqsa* (braccio armato di *Al-Fatah*, il partito di Arafat, creato poco dopo lo scoppio della nuova *intifada*).

Il documento, come era prevedibile, è stato respinto immediatamente dallo sceicco Ahmed Yas-sin, leader di *Hamas*, il quale ha ribadito il proseguimento della lotta armata fino alla fine dell'occupazione israeliana. Una risposta, neanche troppo implicita, al nuovo premier palestinese che aveva annunciato il suo impegno a mettere fine a quello che aveva definito «il caos armato» nei Territori.

Uno stato palestinese entro il 2005 e la sicurezza per Israele: sono questi i punti cardinali della *road map*, che indica i passi principali per arrivarvi nella cessazione immediata degli attentati terroristici palestinesi, l'avvio di una riforma democratica delle istituzioni dell'Anp, l'allentamento delle restrizioni israeliane e il congelamento delle costruzioni negli insediamenti ebraici della Cisgiordania e della striscia di Gaza, nonché nel ritiro dell'esercito israeliano dalle città occupate il 28 settembre 2000 in risposta a un'ondata di attentati suicidi.

Israele chiede ora al nuovo governo di sostenere con i fatti le sue dichiarazioni di porre fine alla violenza, che per Tel Aviv significa reprimere gruppi terroristici, possibilmente arrestando i loro leader. Ma l'impressione è che all'Autorità palestinese serva del tempo per controllare e consolidare il processo di democratizzazione.

Sbaglia chi pensa che il larghissimo sostegno internazionale basti ad Abbas per conquistare la legittimità interna necessaria a controllare le frange più ultranziste e - è l'altra faccia della medaglia - a operare un sostanziale ridimensionamento del ruolo del presidente Yasser Arafat. Per il primo ministro, infatti, sarà difficile imprimere grosse svolte autonomamente: questa nuova situazione, lungi dall'estromettere il leader storico dalla vita politica, gli conferisce più libertà di espressione, nonché l'appoggio appassionato del suo popolo. Dore Gole, consigliere di Sharon, ha dato voce a questa convinzione: «Nonostante la formazione del nuovo gabinetto, Yasser Arafat resta il leader dell'Autorità palestinese, con ampi poteri in materia di finanze, sicurezza e futuri negoziati (il caponegoziatore con Israele è il suo fedelissimo Yasser Abed Rabbo).

Il rais mantiene una retorica bellicosa, presenta il suo come “un popolo in guerra”. Tutto l'opposto del nuovo premier, per forza di cose “riformista e moderato”, uno dei pochissimi politici palestine-

si a non approvare – anche se non la condanna – gli oltre 31 mesi di resistenza armata.

Abu Mazen sembra pianificare negoziazioni tra le fazioni per raggiungere una tregua. Battezzando il nuovo esecutivo, ha voluto specificare che chiederà «non meno» di Arafat da qualsiasi negoziato, e che non mollerà sulle due questioni cruciali su cui sono saltate le trattative di Camp David del 2000: Gerusalemme est capitale e il diritto di ritorno – o un equo risarcimento – per i profughi rifugiati dalla guerra arabo-israeliana del 1948. Abbas ha aggiunto che la fonte principale di tutti i problemi sta «nell'occupazione militare e coloniale con le sue pratiche di omicidi, arresti, asse-di, controlli, distruzione di case e di proprietà».

Israele non ignora queste dinamiche. I servizi dello stato ebraico - scrive il quotidiano israeliano *Hàaretz* - hanno consigliato al governo Sharon di concedere un «periodo di grazia» ad Abu Mazen durante il quale verranno valutate le sue iniziative contro il terrorismo. Per “aiutare” Abbas a consolidare la propria autorità fra i palestinesi, affermano i servizi, sarà meglio non incontrarlo pubblicamente ed evitare di pronunciare giudizi troppo favorevoli nei suoi confronti.

Il nuovo governo da ora in poi dovrà impegnarsi a fondo per evitare di dare l'impressione di essere la “cinghia di trasmissione” di Washington. (*Emanuele Rossi*)

I giovani dei paesi dell’est parlano inglese ma tornano a mangiare nella loro lingua Boom nel consumo dei prodotti locali, che insidiano il primato di quelli “globali”

Ora che la società dei consumi è a portata di mano, che il consumismo è il nuovo credo sociale, gli abitanti dell'Europa dell'Est guardano al passato con nostalgia e rivalutano i prodotti della loro infanzia, di quando erano sotto il regime comunista.

Non sfuggono, tuttavia, alle leggi di mercato che anche in questo caso restano ferree. Rilanciati dagli imprenditori locali, o rilevati dalle multinazionali americane, i marchi in voga sotto i regimi comunisti - dopo essere stati schiacciati dall'afflusso dei prodotti occidentali al momento della caduta della cortina di ferro - sono ricomparsi e si stanno ritagliando una consistente quota di mercato. Dopo aver soddisfatto la “fame” di occidente con i BigMac o le scarpe da ginnastica *made in Usa*, i consumatori del-

l'est ora tornano a cercare i prodotti che ricordano la loro gioventù, anche se quando devono imparare una lingua l'apprendimento dell'inglese ha preso il posto del russo.

Il tasso di liceali che apprende l'inglese oscilla ormai tra il 50% e l'80%. Materia obbligatoria nell'epoca sovietica, il russo ha lasciato il posto all'inglese, cui è stato riconosciuto lo status della lingua mondiale, e al tedesco. Ad esempio, in Ungheria e nella Repubblica ceca il russo è quasi completamente scomparso nei programmi della scuola secondaria; in Polonia solo un liceale su 10 sceglie ancora il russo contro uno su 3 nel 1992. Anche i paesi baltici sono stati contagiati dalla nuova moda, nonostanteentino un'importante popolazione di lingua russa. Per gli europei dell'est, l'inglese è

la lingua della mondializzazione e delle organizzazioni internazionali, scelta dai questi prodotti negli adolescenti degli anni '80, che non hanno conosciuto gli effetti più pesanti del regime sovietico. Sempre in Ungheria, la francese Danone e l'olandese Nutricia hanno rilanciato contemporaneamente il Turo Rudi, una sorta di barretta di crema concentrata rivestita di cioccolato. E la multinazionale Sara Lee, con sede a Chicago, ha rilevato nel 2000 il marchio ungherese dei prodotti di bellezza Gabi Baba, praticamente scomparso dal mercato ed ora venduto come il pane.

In Germania il fenomeno si chiama *ostalgie*, (contrazione tra *Ost*, est in tedesco, e nostalgia). Un fenomeno che non ha nulla di ideologico, ma che riporta le persone alla loro infanzia a te-

cato nei giovani tra i 30 e 40 anni e sui loro bambini: c'è una forte nostalgia di questi prodotti negli adolescenti degli anni '80, che non hanno conosciuto gli effetti più pesanti del regime sovietico. Sempre in Ungheria, la francese Danone e l'olandese Nutricia hanno rilanciato contemporaneamente il Turo Rudi, una sorta di barretta di crema concentrata rivestita di cioccolato. E la multinazionale Sara Lee, con sede a Chicago, ha rilevato nel 2000 il marchio ungherese dei prodotti di bellezza Gabi Baba, praticamente scomparso dal mercato ed ora venduto come il pane.

In Germania il fenomeno si chiama *ostalgie*, (contrazione tra *Ost*, est in tedesco, e nostalgia). Un fenomeno che non ha nulla di ideologico, ma che riporta le persone alla loro infanzia a te-

stimonianza del fatto che non tutto il passato è da cancellare. Ad esempio, nella Germania dell'est, l'equivalente sovietico della Nutella, la Nudossi, è stato rilanciato con successo nel '99 perché contiene fra l'altro una più alta percentuale di nocciole. Va alla grande nella Repubblica ceca l'imitazione dell'americana Coca Cola, la Kofola, molto popolare nel paese negli anni 50 e 60 al punto che un'impresa locale ha rivelato il marchio nel 2001 e la bibita si è rapidamente affermata al terzo posto nel gradimento dei consumatori. Meno cara della Coca Cola la Kofola ha molto successo tra i giovani della Repubblica Ceca. Insomma, nonostante le esternazioni di americanismo, l'Europa dell'Est torna alle origini.

(Ra. C.)



Rete arrugginita
Un gruppetto di greco ciprioti guarda oltre la rete che chiude l'area della città di Famagosta, Cipro, occupata dall'esercito turco nel 1974.



Fuoco sulla folla
Fallujah: un iracheno giace morto per strada. Altri fuggono in cerca di salvezza, dopo che soldati Usa hanno aperto il fuoco sui manifestanti.



Un altro governo
Bujumbura. L'ex presidente del Burundi, Pierre Buyoya (a destra) ride passando la bandiera a un aiutante (centro) del nuovo presidente Domitien Ndayzeze.



Dimissioni!
Morgan Tsvangirai, leader democratico, chiede al presidente dello Zimbabwe, Robert Mugabe, di trattare intorno a un tavolo della crisi economica. E delle sue dimissioni.

AMERICA'S NATIONAL INTERESTS

Un documento del 2000 anticipa le mosse che hanno portato alla guerra in Iraq

La bibbia del pensatoio “neocon”

Un documento politico-strategico pubblicato nel 2000 anticipa parecchie avventure e molteplici sventure. Fu redatto dalla “Commission on America's National Interests”, gruppo di analisti e di politologi di varia provenienza accademica e politica. 62 pagine, densissime, rappresentano l'humus fondamentale su cui cresceranno molti dei documenti strategici in seguito pubblicati dall'amministrazione Bush II. Si parla di “interessi nazionali”, al plurale, e non più del vetusto “interesse nazionale” al singolare.

Nel luglio 2000 venne pubblicato un documento politico-strategico premonitore di parecchie avventure e molteplici sventure, redatto dalla *Commission on America's National Interests*, gruppo di pressione di analisti e di *policy-makers* di spessore di varia provenienza accademica e politica. I promotori? L'*Harvard's Belfer Center for Science and International Affairs*, il *Nixon Center* e la *Rand Corporation*. Gli autori? Quelli dell'establishment americano intellettuale-politico che conta. Tra questi: Graham T. Allison (guru degli studi di politica estera), Paul Krugman (il turbo-economista del *Mit*), Richard Armitage (sottosegretario di stato), Bob Graham (senatore democratico) e la lady di ferro americana, Condi Rice, discretissima *dea-ex-machina* del palcoscenico repubblicano a Washington.

Le pagine del documento sono numerose (62), densissime e rappresentano l'humus fondamentale su cui cresceranno molti dei documenti strategici in seguito pubblicati dall'amministrazione Bush II. Il nome del report non lascia scampo: *America's National Interests*. Appunto. Si parla di “interessi nazionali”, al plurale, e non più del vetusto “interesse nazionale” al singolare, a causa della pluralità delle minacce e delle angosce. E non di Stati Uniti, ma di America: ribadita la sovranità di Washington sull'intero emisfero occidentale.

C'è davvero di tutto in questo zibaldone di politica estera. I relatori sono mossi dalla premura di dotare gli Usa di un nuova cornice di politica estera che stabilisca in modo deciso le priorità, le minacce, gli obiettivi da perseguire ad ogni costo e le missioni di cui non farsi (inutilmente) carico, nuove modalità della guerra, tecniche per capitalizzare il surplus tecnologico e trasformarlo in predominio militare. E senza balbettii strategici: qui siamo di fronte a un decisionismo cristallino, a una chiarezza sugli obiettivi e sulle priorità sconosciute a ogni dottrina precedente, almeno a partire da quella Truman.

L'introduzione gentile smentisce la furia strategica del corpo centrale del documento. Il preambolo, infatti, rispecchia più quello di una Costituzione: abbondano gli intenti e le missioni annunciate, ma espresse con una vaghezza così astuta da rendere ogni opzione possibile.

Il corpo centrale del documento è scandito in blocchi. La cui rara chiarezza aiuta molto a capire moltissimo. Gli interessi nazionali sono pensati in relazione a issues legate alle ambizioni dei vari pivotal states regionali, scanditi per priorità e catalogati come: vitali, estremamente importanti, importanti e secondari. Al sodo: in Asia contenimento della Cina, inevitabile futura potenza rivale a livello globale (vitale); assicurazione dell'integrità di Taiwan (importante, non vitale, dunque sacrificabile); collaborazione con la Russia sullo smaltimento delle scorie nucleari, ma contenimento delle sue spinte egemoniche in Europa (vitale); stati europei liberi e sovrani e Nato baluardo/cerniera indispensabile per legare la Ue agli Usa (vitale); mantenimento dell'integrità di Israele (vitale), questione palestinese neanche citata; Emisfero occidentale so-

lo su posizioni filo-Usa (leggi: dottrina di Monroe sempre attiva, vitale) e lotta ai narcotrafficcanti per impedir loro la conquista di uno stato dell'emisfero (importante). E la proliferazione delle armi di distruzione di massa (*Wmd*)? La Commissione sorprende anche di più: non la si fronteggi se non quando favorisca gli stati canaglia. Colmi d'entusiasmo, dunque, i fautori del *more may be better*, per cui la diffusione capillare e controllata delle *Wmd* eliminerà le guerre grazie alla deterrenza. Infine, solo “importante” l'abbassamento delle barriere doganali (libero mercato sacrificato sull'altare della sicurezza).

Questo documento è un regno di contenimenti. Esso è, nel profondo, polemogeno, fa dell'esistenza o dell'invenzione del nemico l'essenza stessa di un'autentica assertiva politica estera. La filosofia ispiratrice del documento

è decisamente quella del “realismo offensivo”, di cui la Rice è una delle più note adepti: il nemico potenziale si fronteggia facendosi temere ma punendo esemplarmente i nemici reali (il regime Talebano). Mentre il catechismo del documento non è più quello della *pre-emptive strategy* - inadeguata al nuovo ambiente internazionale - ma quello della *preventive strategy*: l'imminenza della minaccia è criterio insufficiente per neutralizzarla, non bisogna aspettare che si materializzi, ma agire, neutralizzandola, prima ch'essa prenda corpo (*voilà*: l'Iraq di Saddam).

L'*America's National Interests* è un viaggio nel tempo. In avanti: anticipa pressoché ogni punto della Nss, rappresenta la versione panciuta della *dottrina Rumsfeld* («non sono le alleanze a determinare le missioni, ma queste ultime a determinare le alleanze»), famigerato epitaffio sulla tomba della Nato nonché dichiarazione di morte della categoria di Occidente. E indietro: riprende il manifesto di ascendenza neo-reaganiana della diade William Kristol-Robert Kagan (“*Toward a Neo-Reaganite Foreign Policy*”), completa quello stilato dalla Lady di ferro americana (il famoso “*Promoting the National Interest*” di Condoleezza Rice), e prepara la *Quadrennial Defense Review Report* del 30 settembre 2001e la dottrina Bush.

L'*America's National Interests* sembra essere, in altre parole, la summa strategica dei timonieri neo-conservatori della corazzata americana. Lo spietato ordine delle sue pagine, dei suoi paragrafi è a dir poco rassicurante, quasi lenitivo. Se non fosse, che il sistema internazionale entro cui vengono scolpite le mosse strategiche che guideranno Washington sono quelle di un sistema ottocentesco. I promotori e certosini compilatori del documento ci riportano delicatamente al XIX secolo. La politica estera non è più *social work, engagement* tipico del missionarismo considerato della terza via di clintoniana memoria, ma *Machtpolitik*, politica di potenza; mentre la politica internazionale non è un ambito dove la cooperazione è non solo possibile ma necessaria, ma il regno della competizione tra potenze nemiche (e non rivali) per l'accaparramento di risorse scarse e per l'egemonia imperiale.

E' un decisionismo senza scampo, per i tentennamenti nichilistici non c'è spazio. E' certo: i cannoni repubblicani sparano munizioni precise e potenti: la mira è quella di un Oswald Spengler, la carica quella di un Henry Miller. Altro che Bibbia.



Il presidente e i suoi uomini. Da sinistra: Andrew Card, capo dello staff, Robert Mueller, direttore Fbi, John Ashcroft, segretario alla giustizia, Condi Rice, consigliere per la sicurezza nazionale, e il viceBush, Dick Cheney. (Ap Photo)

I centri di accoglienza e di “trattamento psicologico” per i reduci e per le loro famiglie Una giornata alla Fisher House, dalla soldatessa Jessica

Nel corso della guerra americana in Afghanistan, così come durante l'ultima guerra nel Golfo, non si è fatto altro che parlare dell'impeccabile preparazione dei soldati americani, e dell'*intelligenza* delle armi che avevano in dotazione. Ma come tutte le guerre, anche le più tecnologiche, pianificate e “vinte in partenza”, anche quella in Iraq ha portato i suoi morti e i suoi feriti alla potenza vincitrice. Molti più morti e feriti, circola voce negli ambienti informati, di quanto ufficialmente dichiarato.

L'operazione “*Iraqi Freedom*” ha infatti provocato un grandissimo afflusso di feriti negli ospedali americani: mine e pallottole sono state le cause più diffuse. Soldati feriti o in fin di vita le cui famiglie non possono certo da sole far fronte a tutte le cure e all'assistenza necessaria per accogliere il loro ritorno. Per accogliere questa schiera di reduci esiste negli Stati Uniti un complesso schema di assistenza predisposto da strutture pubbliche e private.

«Questa è stata una guerra molto dura», afferma Michael Stern, vicepresidente della *Fisher House Foundation*, nella sala-comando della vecchia portaerei *Intrepid*, trasformata da tempo in autentico museo galleggiante, vero e proprio mausoleo delle im-

prese militari americane della seconda guerra mondiale.

La Fondazione Fisher, che ha come presidente Ken Fisher, amico fraterno di Stern, aiuta i familiari dei militari colpiti in azioni belliche e ricoverati in ospedale, offrendo loro ospitalità gratuita e senza limite di tempo affinché possano stare accanto ai propri cari, con interventi di condizionamento psicologico anche molto intensi, rivolto ai soldati e alle loro famiglie. Finora sono state costruite 34 *Fisher House* di diverse dimensioni, tutte poco distanti da grandi ospedali militari.

Di queste, 32 si trovano negli Stati Uniti (California, Colorado, Distretto della Colombia, Florida, Georgia, Hawaii, Maryland, Minnesota, Mississippi, New York, North Carolina, Ohio, Texas, Virginia, Washington) e due in Germania (Landstuhl). Il contributo dei Fisher va oltre a questo impegno, e tra le molte iniziative c'è anche un sostegno di 25 mila dollari a famiglie di caduti in guerra.

«Più di un milione di notti sono finora state offerte nelle *Fisher House*». La prima di queste case è stata fondata dieci anni fa a Bethesda e fu inaugurata dall'allora presidente George Bush senior, che all'apertura commentò con tono patriotticamente entusiasta: «Ecco una di quelle stelle di luce di cui parlavo». Oggi in quella struttura soggiornano anche i parenti del marine Armstrong, reduce dall'Iraq. Armstrong si trova nell'ospedale militare di Bethesda, con una pallottola conficcata nella spina dorsale, e sta morendo.

La famiglia, originaria dell'Oklahoma, che vive in povertà, continua ad essere ospitata dalla *Fisher House*. La fondazione ha anche assistito la madre, appena operata di tumore, e il padre, che sta rischiando il licenziamento. «Gran parte delle famiglie dei militari sono modeste, che in tanti casi non hanno i mezzi finanziari per stare al capezzale dei parenti», sottolinea Stern.

Anche i parenti della “soldatessa-teenager” Jessica Lynch - la cui liberazione dalla prigionia irachena è subito diventata una soap-opera giornalistica - sono ospiti della *Fisher House*. Inizialmente Jessica fu portata, grazie alla Croce Rossa, all'ospedale americano di Landstuhl, in Germania, specializzato negli interventi di emergenza, a seguito della frattura delle gambe provocata da colpi di arma da fuoco. Le sue condizioni erano, e sono, più gravi di quelle diffuse dal suo capitano. La famiglia, poverissima e numerosa, ha potuto raggiungere la figlia e successivamente seguirla a Washington, dove è tutt'ora curata e seguita da un team di psicologi nell'ospedale militare “Walter Reed”.

L'attenzione della Fondazione Fisher e di Michael Stern si rivolge anche ai figli dei soldati feriti. Dieci anni fa Stern ha fondato in Texas, presso la base aerea Lake Land, un istituto - collegato alla *Fisher House* - per figli con malattie incurabili di soldati in servizio: l'*Admiral Boorda Center for Children with Special Needs* (in ricordo del capo della marina militare nel Mediterraneo, Jeremy Mike Boorda, di stanza a Napoli).

DEMOCRATICI

Ininteressante Hillary

Nessun giornale o rivista sembra ansioso di lanciare offerte alla casa editrice Simon & Schuster per poter pubblicare anticipazioni del libro-memoriale di Hillary Clinton sui suoi anni alla Casa Bianca. Lo rivela il *Daily News* ricordando che “*Living History*” sarà nelle librerie americane il 9 giugno. Secondo il tabloid neworchese, l'editore - che ha già venduto per 8 miliardi di dollari i diritti di pubblicazione del libro all'estero - avrebbe già contattato numerose riviste,ma nessuna si sarebbe fatta avanti fino a questo momento. Sicuramente non lo faranno il *New York Times Sunday Magazine*, *Vanity Fair* e *Newsweek*, che in passato avevano invece pubblicato anticipazioni di altri libri del genere.

giovedì 1 maggio 2003

Prodi: porte aperte, niente rischi

■ Per il presidente della Commissione europea, il vertice a quattro non comporta rischi di ulteriori divisioni in Europa «se le porte sono aperte» ed è confermata la cooperazione con la Nato. Prodi, che ha parlato subito dopo la conclusione del summit tra i quattro, ha fatto un'analisi positiva con il vertice di Saint Malo.

Blair: è una sfida all'Alleanza

■ Il premier britannico ha commentato duramente il risultato dell'incontro a quattro al quale la Gran Bretagna ha fatto bene a non partecipare. A suo avviso, i promotori non vedono di buon occhio il piano britannico di una difesa europea che sia complementare alla Nato. «Erano 4 i paesi coinvolti. C'erano 11 assenti. Noi facevamo parte degli 11».

Inquietudine e riserve

■ Sarebbero emerse da parte di alcune delegazioni durante la riunione settimanale dei rappresentanti dei 19 paesi del Consiglio atlantico tenutasi ieri. Lo hanno riferito fonti Nato, sottolineando che comunque non si è trattato di un clima di vera tensione. Fra i motivi di timore, il previsto quartier generale per la pianificazione militare e strategica.

Russia: un processo da osservare

■ «Riteniamo che l'incontro costituisca l'inizio di un processo, in seno all'Unione europea, da seguire con grande attenzione». Lo ha dichiarato il ministro degli esteri russo, Igor Ivanov, a conclusione del suo incontro con Javier Solana. La Russia, ha aggiunto, è interessata ad una collaborazione con la Ue in tutti i campi, anche in quello della difesa.

Due progetti per difendersi insieme

UGO M. FERRUTA
BRUXELLES

In questi giorni si discutono due progetti di difesa europea: quello maturato all'interno della Convenzione, sulla base di un gruppo di lavoro che ha cominciato a lavorare nello scorso settembre, presentando il 16 dicembre un rapporto che ha largamente ispirato la proposta del Presidium del 23 aprile, e quello dei quattro paesi che hanno dato vita al vertice ristretto di due giorni fa, anch'esso preceduto da una lunga e meticolosa preparazione, cominciata ben prima della crisi irachena.

Numerose delle soluzioni proposte, quelle istituzionali in primo luogo, coincidono. Il progetto dei quattro governi ha il merito di prevedere soluzioni operative e una effettiva messa in comune di *know-how* e di risorse: costituire un nucleo di capacità collettiva di pianificazione e condotta delle operazioni (che non si è voluto chiamare Stato Maggiore), e soprattutto un quartier generale multinazionale, comporterebbe la rinuncia o il ridimensionamento di strutture già avviate a livello nazionale e notevolmente costose. Dichiarare di essere pronti a farlo è segno di una volontà forte e concreta.

Il progetto della Convenzione ha invece il merito di essere il frutto di un dibattito più ampio, orientato dal rappresentante della Commissione europea e maturato sulla base di contributi presentati da rappresentanti di numerosi governi (Grecia e Polonia per citarne due non partecipanti al vertice ristretto) e parlamenti nazionali, ad esempio quello di Westminster. Restando sulla linea di Nizza, ponendo cioè il veto alla facoltà di dar vita a cooperazioni rafforzate, o "strutturate", in materia di difesa, il governo inglese non romperebbe quindi con quattro governi, ma con un fronte parlamentare e governativo ben più ampio e democraticamente legittimato.

La maggiore preoccupazione dei quattro governi è a questo punto quella di reimmettere le proposte nel circuito del dibattito istituzionale, a partire dal vertice dei ministri degli esteri di Atene di domani. Solo così tra l'altro il progetto potrà passare dallo stadio di cooperazione "ad hoc", fuori dunque dai trattati e dalla futura Costituzione, a quello di "cooperazione rafforzata" o "strutturata", coinvolgente un numero sufficiente di paesi e definibile a pieno titolo "difesa europea". E dunque nelle alleanze che i promotori della difesa comune sapranno trovare a tutti i livelli istituzionali la chiave del successo possibile dell'iniziativa.

Quanto alla sovrapposizione con la Nato e ai rapporti con gli alleati, storicamente i progetti di difesa comune europea non sono mai stati affossati da un veto americano. Il vero ostacolo sono stati i veti incrociati delle cancellerie europee, dovuti a reciproci timori e sfiducie, o alla speranza di ottenere, in ordine sparso, maggiori vantaggi o *partnership* privilegiate.

Sulla posizione dell'Italia, va sottolineato che, qualora dall'iniziativa nascesse una vera cooperazione rafforzata, la nostra non partecipazione segnerebbe una doppia rottura con la tradizione: da un lato, con il ruolo di paese fondatore e partecipante a tutti i salti di qualità del processo di integrazione. Dall'altro, con il progetto di trattato di Comunità europea di difesa, fortemente voluto e sottoscritto da Alcide De Gasperi. L'attuale maggioranza, invece di guardare alle altrui contraddizioni, dovrebbe dunque cominciare a preoccuparsi di quelle – anche storiche – che ha al proprio interno.

EURODIFESA

Illustrate ieri le proposte della Margherita

Non sarà in conflitto con la Nato

MARIANTONIETTA
COLIMBERTI

Il giorno dopo il vertice dei quattro - Francia, Germania, Belgio e Lussemburgo - che tante polemiche e sospetti ha suscitato negli euroscettici, ma non solo, la Margherita rompe gli indugi e si schiera con nettezza per il sì. Sì alla nascita di una vera Unione europea di sicurezza e di difesa (Uesd), sì ad un forte nucleo, aperto a chiunque voglia partecipare, tra i paesi che intendono impegnarsi anche negli armamenti e nelle forze militari comuni, sì, in definitiva, al documento uscito martedì dal summit di Bruxelles. Per rendere concreto questo cammino, la Margherita è pronta ad approvare, anzi suggerisce, un aumento del bilancio della difesa fin dalla prossima legge finanziaria.

A riflettere "a caldo" sul significato e le prospettive del vertice dei quattro paesi fondatori (mancavano Italia e Olanda) Francesco Rutelli aveva chiamato l'ex ministro della difesa, Sergio Mattarella, e due "addetti ai lavori", il direttore di *Limes* Lucio Caracciolo e il vicepresidente dell'Istituto affari internazionali, Ettore Greco. Tema dell'incontro nella sala del Cenacolo della camera, *Difesa europea tra Usa e Nato. "Vecchia" e "nuova" Europa*.

«C'era una volta...»

Ha esordito provocatoriamente così Sergio Mattarella, ricordando come non decenni fa, ma soltanto qualche anno fa c'era un tempo in cui la Nato era forte e funzionante e, al contempo, la difesa europea nasceva più velocemente di come si potesse immaginare. Nel 1998 a Saint Malo Francia e Gran Bretagna dettero una accelerazione al processo di creazione di una difesa europea, eppure nessuno gridò allo scandalo come sta avvenendo in questi giorni per il vertice dei quattro. Secondo l'ex ministro i timori della vigilia di un esito di contrapposizione all'Alleanza

L'Italia deve far parte del nucleo fondatore dell'Uesd. Per centrare que-

sto obiettivo è necessario che da subito il nostro paese partecipi alla

"cooperazione strutturata" prevista nelle proposte della Convenzio-

ne e aumenti il suo bilancio della difesa. Nessun contrasto tra il raffor-

zamento della dimensione europea e la partnership transatlantica.

atlantica è stato del tutto fugato dal documento finale. Da dove vengono, si è chiesto Mattarella, i veri pericoli per la Nato? Dalla difesa europea o non piuttosto da una strategia che si è modificata, quella strategia espressa in questo periodo dagli Usa, che tende a una guida unilaterale degli in-

terventi? In questo contesto qual è l'interesse dell'Italia? Mattarella non ha dubbi: l'interesse dell'Italia l'ha richiamato Ciampi nella sua lettera di paesi fondatori qualche giorno fa. È la costruzione tenace delle istituzioni europee l'unico modo in cui l'Europa potrà davvero parlare con una



Foto Ap

Il primo ministro belga ha illustrato le proposte del summit dei quattro Le divisioni del Partito popolare europeo

IRINA VEGA
BRUXELLES

Il primo ministro belga Guy Verhofstadt ha presentato ieri davanti alla commissione esteri del parlamento europeo le proposte di Belgio, Francia, Germania e Lussemburgo sulla politica di difesa. Il dibattito è stata la prima occasione di confronto fra le famiglie politiche europee sul post crisi irachena. Si è trattato in verità di una discussione interna alla famiglia del partito popolare europeo, che è apparsa profondamente divisa.

Il presidente francese Chirac e il capo del governo lussemburghese Juncker appartengono al Ppe, tuttavia il presidente del gruppo del partito popolare al parlamento europeo, il tedesco Pötering, non ha risparmiato gravi accuse al premier belga sul metodo e sul tempismo dell'iniziativa. Anche il vicepresidente del Ppe, lo spagnolo Salafriana, lamenta l'assenza delle istituzioni europee e il disprezzo dimostrato per gli altri paesi dell'Unione. Al contrario, il popolare francese Morillon, relatore della relazione sulla difesa approvato poche settimane fa dal parlamento europeo, ha lodato l'iniziativa e ha ricordato un sondaggio dell'Eurobarometro, secondo il quale il 71% dei cittadini europei sarebbe a favore di una

politica di difesa europea, così come il 75% dei deputati europei ha sostenuto in plenaria il suo rapporto.

Si è trattato quindi di un dibattito quasi esclusivamente fra esponenti del partito popolare, che ne ha messo in luce ancor di più la spaccatura creata dalla crisi irachena e non ancora sanata.

Verhofstadt, che a livello europeo appartiene alla stessa famiglia di una parte della Margherita, cioè al partito liberaldemocratico, ha risposto punto per punto alle accuse ricordando in primo luogo che l'iniziativa era nata nel luglio del 2002, quando lui stesso aveva spedito una lettera ai quattordici suoi omologhi, lamentando la sua frustrazione nel vedere che l'Unione europea era ridotta all'impotenza a livello internazionale. Con questo ha inteso negare che l'iniziativa dei quattro della "vecchia Europa" potesse costituire una reazione alla posizione filoamericana presa dagli otto, alla vigilia della guerra in Iraq. «È vero però», ha aggiunto il ministro, «che l'Iraq ha reso ancor più lampante la crisi dell'Unione e la mancanza di una politica estera comune».

A chi obiettava che per avere una politica di difesa comune serve una politica estera chiara, Verhofstadt ha risposto con le argomentazioni contrarie. «Serve uno strumento comune di difesa per rendere

credibile una politica estera, che altrimenti sarebbe considerata velleitaria e senza speranze».

A chi contestava il tempismo, è stato risposto che, per chi non vuole avanzare, i tempi non sono mai maturi; occorre approfittare oggi della convenzione e della futura conferenza intergovernativa, per evitare di finire come a Nizza, quando le cooperazioni rafforzate in materia di difesa furono stralciate dal trattato, per il veto di Tony Blair. Lo *shock* della crisi irachena oggi è da considerarsi un'opportunità. Come altre volte in passato, l'Unione ha fatto balzi in avanti a seguito di gravi crisi e così, si spera, sarà anche questa volta. A Salafriana il primo ministro ha risposto che la mancata partecipazione della Commissione europea, di Solana e della presidenza greca non sono imputabili ai quattro, ma al veto anglospagnolo, a cui si è associata l'Italia.

Infine all'accusa di antiamericanismo, Verhofstadt ha risposto con gli argomenti del presidente Chirac, condivisi dai quattro, sulla necessità di creare un mondo multipolare, in cui l'Unione europea di difesa venga a costituire il pilastro europeo della Nato, che si svilupperà in cooperazione e non in antagonismo con l'Alleanza stessa. La brigata franco-tedesca costituirà l'embrione dell'esercito europeo, che potrà agire anche indipendentemente dalla Nato, nel rispetto della fedeltà atlantica.

Convenzione

Il parlamento europeo esce allo scoperto

LORENZO GABRINI BELLINCAMPI
BRUXELLES

Continua a Bruxelles il dibattito serrato sulle ultime proposte del Presidium della Convenzione sul futuro assetto istituzionale dell'Unione. I tempi sono stretti e il parlamento europeo ha deciso di uscire allo scoperto. Ieri la delegazione che lo rappresenta in Convenzione si è riunita in seduta straordinaria, per un confronto sulle diverse posizioni in campo e per organizzare una risposta comune, capace di aggregare nuove maggioranze tra i convenzionali.

Gli eurodeputati hanno deciso di esaminare, attraverso 12 gruppi di lavoro appositamente costituiti, tutti gli emendamenti ai progetti di articoli della futura Costituzione europea. Le soluzioni di compromesso dovranno essere discusse durante la prossima seduta plenaria a Strasburgo, il 13 maggio. L'obiettivo è quello di dare un segnale politico forte, affermando la posizione del parlamento non solo in Convenzione, durante la plenaria del 15 e 16 maggio, ma anche di fronte all'opinione pubblica.

Il popolare Méndes De Vigo ed il socialista Hänsch, rappresentanti del parlamento europeo nel Presidium, hanno difeso ieri i loro sforzi, ricordando il contesto di forte pressione e di isolamento in cui si sono trovati. Ancora risuonano nel palazzo le reazioni degli europarlamentari alla prima proposta di Giscard sulle istituzioni e la politica estera.

Chi l'aveva definita «autistica» prefigurando la «fine dell'Europa comunitaria e l'inizio di quella intergovernativa» (Elmar Brock, presidente della Commissione affari esteri); chi «radicalmente inaccettabile» (Giorgio Napolitano, presidente della commissione affari costituzionali). L'accusa a Giscard era stata quella di aver stravolto l'equilibrio istituzionale, delineando, tra le altre cose, la figura di un super presidente dell'Unione che si sarebbe sovrapposto a quello della Commissione, e spostando il potere decisionale dalla parte del Consiglio.

Come è noto il testo iniziale era stato poi rimaneggiato dal Presidium e presentato durante la plenaria di giovedì scorso in una versione completamente diversa. Erano spariti molti dei punti più controversi e criticati dai parlamentari, come il cosiddetto «politburo» del Consiglio o il ruolo forte del Congresso dei popoli. Hänsch, in particolare, ha invitato i deputati a riconoscere quanto si è già ottenuto, partendo dalla constatazione che il parlamento non ha alleati in Convenzione.

Posizione questa non proprio condivisa dalla maggioranza dei presenti. Anzi, il tema delle possibili alleanze è stato centrale: molti deputati hanno sottolineato la convergenza di posizioni con i paesi piccoli, con la Commissione e soprattutto con l'opinione pubblica, che potrebbe rifiutare l'impostazione favorevole ai grandi paesi voluta da Giscard.

Gli interventi più applauditi sono stati quelli del liberale Duff e di Napolitano che invitavano il parlamento a riappropriarsi del suo ruolo, come la sola istituzione di livello europeo legittimata direttamente dai cittadini e come solo possibile «ponte tra grandi e piccoli paesi». In polemica con Hänsch, Napolitano è stato chiaro: il parlamento europeo non deve «avere complessi di inferiorità».

Tutto sta a vedere se, a conclusione dei gruppi di lavoro, questa affermazione troverà un riscontro anche nella qualità delle soluzioni proposte.

Il Csm a tutela delle toghe

■ Il Consiglio superiore della magistratura prenderà posizione sulle accuse che hanno investito il tribunale di Milano. I sedici componenti togati hanno chiesto di aprire una pratica presso la commissione competente «a tutela del collegio giudicante del processo Imi-Sir Lodo Mondadori, in relazione alle dichiarazioni del premier.

Anm: non si può delegittimare

■ Anche l'associazione nazionale magistrati prende posizione: «A nessuno - dice una nota - e in particolare a chi, come il presidente del consiglio, riveste la massima carica politica, è consentito delegittimare la magistratura: è una regola fondamentale del corretto funzionamento delle istituzioni democratiche».

Carfi spera di essere dimenticato

■ Il presidente del tribunale che ha condannato Previti e gli altri sette imputati spera «solo di essere dimenticato». Non nasconde che dopo tre anni «ci si sente meglio». Una sola cosa gli è dispiaciuta: sentir dire che lui al processo Eni-Sai non ha fatto controinterrogare i testi dell'accusa: «Ma chi? Gabriele Cagliari che era morto?».

De Benedetti: 10 anni di attesa...

■ Carlo De Benedetti è soddisfatto dato che la sentenza ha riconosciuto che alla Cir (da lui presieduta) è stata «scippata» la Mondadori. Soddisfazione prima di tutto «morale». Ma il fatto che ci siano voluti dieci anni per la sentenza «è una cosa che dovrebbe far riflettere». Alla Cir è stato riconosciuto un risarcimento di 380 milioni di euro.

~~~~~

*E adesso?  
Cirami  
atto secondo*

~~~~~

CHIARA
GELONI

La linea, al centrodestra, l'ha data Silvio Berlusconi: dopo la sentenza di Milano è necessario alzare il tiro contro la «logica golpista» dei magistrati. Cesare Previti è vittima di una persecuzione giudiziaria, ha detto il presidente del consiglio, così come lo fu Craxi. Dunque nessuno si illuda che sia possibile abbassare i toni: la CdI è in trincea per «ripristinare subito le immunità violate». Come, lo si vedrà molto presto: già da mercoledì prossimo, infatti, comincerà al senato, nelle commissioni giustizia e affari costituzionali, l'esame della legge di attuazione della riforma dell'articolo 68 della Costituzione, approvato dalla camera poco prima di Pasqua. È il testo nel quale i «falchi» della CdI hanno tentato, già a Montecitorio, di inserire un'estensione delle immunità dei parlamentari, prevedendo la sospensione dei processi a loro carico. Alla camera hanno dovuto rinunciare, ma ora c'è da scommetterci: ci riproveranno. E tanto per dare un'idea del clima, il calendario di palazzo Madama prevede ritmi forzati e sedute notturne. Andrà in scena la Cirami atto secondo?

~~~~~

La Casa delle libertà, ieri, ha fatto quadrato. È stato il giorno della solidarietà al «povero perseguitato» e delle accuse alla «sentenza politica» e, per non sbagliare, all'opposizione. Silenziose le «colombe» e i «moderati», il campo è rimasto tutto nelle mani dei portavoce e viceportavoce di Forza Italia, che hanno discettato per tutto il giorno di «eclatanti forzature», «magistrati militanti», «giudizio politico». Concludendo sempre: bisogna rifondare il sistema giudiziario. Alleanza nazionale ha tenuto toni solo leggermente più bassi, limitandosi ad accennare a una «sentenza annunciata». Ma nel partito è stato tutto un far sapere: siamo solidali con Previti. Con un'unica eccezione: il ministro Gianni Alemanno, che ha esortato a «prendere atto della sentenza della magistratura evitando di costruire teoremi politici», ha ricordato che esistono altri gradi di giudizio, e ha aggiunto persino che la vicenda dimostra «che nonostante i gridi di allarme in Italia la giustizia procede e non guarda in faccia nessuno». Ci sarà da tenere d'occhio il ministro Alemanno, nei prossimi giorni.

~~~~~

L'Ulivo aveva evitato, ovviamente, di commentare la sentenza. Ma ieri ha dovuto reagire all'attacco della maggioranza contro la magistratura. «Le critiche sono legittime, gli insulti no», ha detto Gavino Angius, che concorda sulla necessità di riforme nel campo della giustizia, ma per i cittadini: non possono «essere ispirate da intenzioni vendicative e di rivalsa di cui solo il presidente del consiglio sente il bisogno». «Una delegittimazione senza precedenti», ha definito le parole del premier Pierluigi Castagnetti, ricordando che questo è tutt'altro che un processo politico: «Riguarda reati comuni consumati prima dell'ingresso in politica di Berlusconi e di Previti», se qualcuno l'avesse dimenticato. E il capogruppo della Margherita avverte la maggioranza: «Sono due anni che facciamo leggi che riguardano i processi di Milano, ora basta: non si può sequestrare il parlamento. Se vogliono affrontare seriamente l'articolo 68, innanzitutto si torni a un clima di rispetto tra le istituzioni. E sia chiaro: stavolta niente forzature».

~~~~~

*~~~~~*

GABRIELLA  
MONTELEONE

«Deve intervenire il sistema». Ancora ieri l'onorevole Cesare Previti, appena condannato a undici anni di carcere per corruzione in atti giudiziari, invocava l'aiuto di quel sistema che la sua stessa maggioranza vorrebbe rivoltare, riformare, rivoluzionare. Sostenuto da un presidente del consiglio che a caldo, appena pronunciata la sentenza, non si faceva alcuno scrupolo nel minacciare che «il problema della politicizzazione di certa magistratura dovrà essere risolto per il bene del paese, delle sue istituzioni, dei cittadini italiani». Una presa di posizione tale da «delegittimare» l'attività giudiziaria secondo il vicepresidente del consiglio superiore della magistratura, Virginio Rognoni, che rivolge «un forte e incorato» monito per un confronto «pacato, laico e democratico». Non senza prima però, censurare quelle dichiarazioni «lesive della onorabilità e di quella imparzialità dei giudici milanesi che pure - ricorda - era stata riconosciuta dalle sezioni unite della cassazione». Da qui l'allarme per una contrapposizione dei poteri che «quando diviene patologica - osserva Rognoni - può esporre il sistema istituzionale nel suo complesso a tensioni gravi».

L'intervento del numero due di palazzo dei Marescialli ha un chiaro destinatario, Berlusconi, ma intanto ieri Previti richiamava uno ad uno i tanti «passaggi» a disposizione per l'intervento del sistema: «I procuratori generali, il Csm, le procure della repubblica, il ministro e c'è lo stesso parlamento». Ma nella sua lunga vicenda giudiziaria che ha tagliato peraltro solo il primo traguardo, sono stati investiti tutti i massimi organi istituzionali grazie ai continui ricorsi, istanze, sollecitazioni, pressioni. E tutti - tranne il parlamento varando a maggioranza le ripetute leggi «vergogna» - hanno decretato che a Milano non c'è stato complotto, che Milano è sede imparziale. Che insomma non è dimostrato - procedure e atti alla mano - che ci sia una zona franca. Solo il ministro Castelli si è dimostrato particolarmente solerte nel raccogliere a tambur battente l'esposto di Previti per disporre inchieste amministrative e misure ispettive minacciando azioni disciplinari. Si vedrà come andrà a finire, per il momento è facile ricordare le decine di ispezioni finite nel nulla in questi anni.

Gli organi investiti

In questi ultimi tre anni di dibattito dei processi Imi-Sir e Lodo Mondadori è intervenuta anche la Corte costituzionale: la prima volta nel 2001 quando risolse il conflitto di

LA SENTENZA IMI-SIR LODO MONDADORI  
*Nel sistema anglosassone non sarebbero immaginabili 88 udienze*

# Non c'è stato nessun complotto

**Il vicepresidente del consiglio superiore della magistratura, Rognoni, difende i giudici milanesi dalle pressioni unite della cassazione? Congiura? L'ex presidente della consulta, Leopoldo Elia, la esclude. Sono le "armi" delle rogatorie e della Cirami ad essersi rivelate spuntate: «Come si fa a parlare di complotto se sulle prime c'è stata una convergenza di giudizi tra cassazione, consulta e giudici di merito?».**



L'onorevole Cesare Previti, condannato ad 11 anni per corruzione in atti giudiziari (Foto Reuters)

attribuzioni sollevato dagli allora presidenti delle camere, Mancino e Violante, e l'ordine giudiziario stabilendo il principio di pari dignità tra attività parlamentare e quella processuale e riconoscendo dunque all'onorevole Previti il legittimo impedimento poi invocato a ripetizione. Ma la consulta è intervenuta anche su sol-

lecitazione delle sezioni unite della cassazione, quando la investirono della questione del legittimo sospetto "mancante" tra le cause di rimessione di un processo. Come è noto, il principio è stato poi introdotto dalla legge Cirami. Ma quelle stesse sezioni unite - che sono il massimo organo giudiziario - hanno anche sancito

l'imparzialità della sede giudiziaria milanese respingendo l'istanza di rimessione a Brescia, nonostante il "resistere, resistere, resistere" di Borrelli, la manifestazione del Palavobis e i girotondi. Tutto un complotto? Possibile che tutte le decisioni dei magistrati chiamati a decidere sulle infinite istanze di ricsuzione presentate da

Cesare Previti siano viziate da un pregiudizio? L'ex presidente della corte costituzionale, Leopoldo Elia, non la vede proprio così. Ricorda che siamo solo al primo atto della vicenda e che giocheranno tutti i controlli previsti sulla sentenza. «Il nostro ordinamento - dice - è tra i più garantisti del mondo». C'è ancora il secondo grado cui ricorreranno tutti i sette condannati e poi c'è la cassazione «che ormai - fa notare - finisce per entrare anche nel merito». Tre gradi dunque. Il sistema prevede tutti i controlli possibili, e poi quante sentenze sono state rovesciate?

Il sistema anglosassone

Se ci fosse stata una macchinazione non ci sarebbero state 88 udienze: «In qualsiasi altro ordinamento, anche quello anglosassone che viene additato tra i più efficienti - sottolinea Elia - non sarebbero immaginabili tante udienze». In realtà andrebbe posto un rimedio, suggerisce, alla possibilità di prolungare una vicenda processuale grazie all'incrocio tra imputato e gli stessi avvocati che sono parlamentari. Una durata che «cozza» con l'articolo 111 della costituzione perché «il prolungamento allunga le tensioni, e portano le strategie processuali ad accanirsi». Anche tutte quelle "armi" preordinate per creare le condizioni a sottrarsi al processo - come la legge sulle rogatorie e la Cirami - si sono spuntate da sole. «Non si può parlare di congiura o complotto - dice ancora l'ex presidente della consulta - quando sulle rogatorie c'è stata una convergenza di giudizi tra la cassazione, la corte costituzionale e la stessa magistratura di merito che hanno stabilito la prevalenza della convenzione di Strasburgo». Certo la Consulta non si è ancora pronunciata sulla legge Cirami ma l'interpretazione data dalle sezioni unite della cassazione «dimostra che non si possono fare processi alle intenzioni. Il rito ambrosiano dovrebbe coinvolgere allora anche Roma».

Insomma appare del tutto improprio parlare di congiure e complotti e non solo perché così viene delegittimato un altro potere dello stato, quello giudiziario, come sottolinea preoccupato anche il vicepresidente del Csm, Rognoni. Anche perché correttezza vorrebbe che si aspettasse a leggere le motivazioni per commentare una sentenza e sapere se è fondata l'aspettativa che, dopo tante udienze, «si sia raggiunta non una verità storica ma almeno quella processuale altrimenti - conclude Elia - si fa solo una lotta pregiudiziale». Ma questo presupporrebbe un rispetto delle istituzioni che al momento sembra mancare, laddove prevale invece un senso del rischio perché la posta in gioco, evidentemente, è troppo alta per metterla a repentaglio.

*Nel salotto di Porta a porta. La presidente della Rai si era opposta*

## Previti ospite d'onore in tv, Annunziata ancora in minoranza

Serata Previti, ieri sera a Porta a porta. All'indomani della sentenza di Milano, il salotto di Bruno Vespa è stato apparecchiato per l'ospite d'onore di giornata; e il neocondannato ha così avuto subito le sue due-tre ore di tempo per descrivere agli italiani la "persecuzione giudiziaria" di cui è stato oggetto. La presidente della Rai, per la verità, si era opposta alla presenza di Previti in tv, spiegando, in una lettera al direttore generale, che la presenza di questo esponente politico «non è in linea con il documento sul pluralismo approvato dalla commissione di Vigilanza Rai»: e il presidente della Vigilanza, Claudio Petruccioli, aveva subito avallato il richiamo di Lucia Annunziata, definendolo «fondato e pertinente». Petruccioli ha precisato poi che al punto 4 il documento sul pluralismo norma esplicitamente il caso dei processi

giudiziari, stabilendo che «il confronto tra le tesi dovrà essere garantito da soggetti diversi dalle parti che sono coinvolte e che si confrontano nel processo».

È stato inutile: il direttore generale, in una nota che i consiglieri Veneziani, Petroni e Alberoni hanno subito dichiarato di approvare (mettendo così un'altra volta in minoranza la presidente di garanzia; fuori dal coro Giorgio Rumi, che ha suggerito «maggiore prudenza per i processi ancora in corso»), ha dato il via libera alla presenza di Previti a Porta a porta, stabilendo che le norme della vigilanza cessano di valere dopo la sentenza, ancorché di primo grado. E prendendo per buone le garanzie sul rispetto del pluralismo offerte da Bruno Vespa: e cioè la presenza in studio di Edmondo Bruti Liberati in rappresentanza dell'Anm, dei giornalisti Ed-

mondo Berselli e Maurizio Belpietro, e di Francesco Nitto Palma per la maggioranza e Willer Bordon per l'opposizione (presidente, ma era proprio il caso di accettare un invito che viola una direttiva parlamentare?).

Ma Antonello Falomi non è convinto dell'interpretazione data da Cattaneo, e lo invita a rileggersi meglio il documento sul pluralismo, che afferma in premessa «la necessità che il confronto tra le diverse tesi sia garantito da soggetti diversi dalle parti coinvolte nel processo» e fa riferimento a vincoli, per i magistrati sia requisiti che giudicanti, «in tutte le fasi del processo».

Falomi si chiede quindi se «Vespa e Cattaneo ritengano che il condannato Previti abbia più diritti dei suoi giudici, ai quali viene negata in tutte le fasi del processo - compresa la sen-

tenza - la possibilità di illustrarne le motivazioni». Contraria alla trasmissione anche la Margherita, che con Paolo Gentiloni ammonisce: «La Rai non può violare la legge». Anche Dario Franceschini, pur rispettando le «scelte interne della Rai», chiede che l'azienda a sua volta rispetti le delibere della vigilanza sul pluralismo. E i Ds con Fabrizio Morri dicono no «a una tv pubblica che diventi una tribuna a disposizione di pochi privilegiati per ulteriori aggressioni istituzionali contro i poteri dello stato».

Per il centrodestra, alla fine, la vicenda di ieri è stata l'occasione per dare addosso alla presidente della Rai, che proprio ieri, intervenendo nel corso di un convegno ad Assisi, aveva parlato con amaro sarcasmo della sua posizione nell'azienda e chiesto alla politica di frenare «le mire rapaci di spoil system».

Bene le misure negli aeroporti

■ Il commissario per la prevenzione della Sars, Guido Bertolaso, è soddisfatto delle misure messe in atto negli aeroporti italiani. Durante un sopralluogo a Fiumicino, Bertolaso ha verificato l'efficienza dei controlli e che tutto il materiale necessario fosse utilizzato dal personale. Nei prossimi giorni verranno controllati tutti gli aeroporti.

Isolato coronavirus a Milano

■ E' il primo caso realmente diagnosticato in un italiano (già dimesso) infettato in Cina. Il virus è stato isolato all'ospedale San Raffaele di Milano. Nella stessa città, ma all'ospedale Sacco, è stato stato messo a punto su due pazienti, entrambe cinesi, il test rapido per la diagnosi della polmonite atipica. I risultati verranno diffusi nei prossimi giorni.

A Pechino la sanità è al collasso

■ Il sindaco della capitale cinese ha lanciato l'ennesimo allarme: non ci sono strutture sufficienti per fronteggiare l'emergenza Sars. Sono pochi gli ospedali dotati di strutture per malattie infettive e solo il 3-4 per cento dei medici è specializzato in patologie respiratorie. Il più grande centro per le emergenze mediche della città è al collasso.

Conferenza di esperti a Toronto

■ Toronto non è più a rischio per i visitatori, ha decretato l'Oms. Così il ministro della sanità canadese ha invitato esperti asiatici, europei e americani ad incontrarsi per fare il punto sulle ricerche e sui dati disponibili sulla Sars, che finora in Canada ha ucciso 21 persone. La conferenza si terrà a Toronto e vi parteciperanno anche funzionari dell'Oms.

L'EPIDEMIA DELLA GLOBALIZZAZIONE

Da dove viene, come si diffonde, cosa fare per difendersi

Sars, la strategia europea in un'ottica planetaria

GIUSEPPE FIORONI

Siamo ancora lontani dall'individuazione delle “cinque W” della Sars: chi, dove, come, quando, perché. Ciò che sappiamo per certo è che la prima allerta mondiale sulla diffusione della *Severe Acute Respiratory Syndrome* è stata lanciata dall'Organizzazione mondiale della sanità il 12 marzo scorso e anche in Italia, da allora, è stata avviata un'attività di controllo mirata soprattutto ai viaggiatori di ritorno dalle aree indicate come “a rischio”.

In assenza di un'interpretazione univoca circa la causa scatenante della sindrome, l'identificazione dei casi è basata per ora sugli accertamenti clinici e sulla recente esposizione ad aree in cui è stato dimostrato un contagio nella popolazione locale.

Da cosa ha origine

Si tratta di una malattia di cui non si conosce ancora con certezza l'agente patogeno infettante. L'agente infettivo finora chiamato in causa è un nuovo coronavirus, cioè tipi di virus molto comuni e diffusi che producono il raffreddore e, più raramente, malattie più gravi. Inoltre alcuni coronavirus noti sono causa di un'affezione respiratoria aviaria. In alcuni pazienti sono stati identificati anche paramixovirus. Tra i paramixovirus conosciuti come patogeni per l'uomo vi sono gli agenti del morbillo, della parotite e di altre affezioni trasmesse per via aerea.

Il coronavirus colpisce sia l'uomo sia l'animale (maiali, cani, tacchini, anatre, polli) ed è proprio questa sua capacità di infettare soggetti diversi che gli consente di cambiare rapidamente le proprie caratteristiche, assumendo funzioni diverse e ulteriori capacità di produrre danni per l'organismo ospitante. Nell'uomo il virus scende fino ai polmoni dove provoca una grave infiammazione che, riducendo la capacità respiratoria, lo fa sino a produrre un'insufficienza tale da provocare la morte.

Come si diffonde

La Sars si trasmette principalmente per via aerea (come avviene per l'influenza e il raffreddore) ma, essendo stato riscontrato il virus anche nelle feci e nel sangue dei soggetti infetti, non si può escludere che si possa trasmettere anche tramite questi veicoli.

Il tempo di incubazione può andare dai 5 agli 11 giorni, la letalità complessiva finora osservata è stata del 6% per cui la denominazione di “polmonite killer”, coniata dai mass media, risulta quantomeno inappropriata. E' risultata molto preoccupante la capacità dei pazienti di contagiare il personale sanitario di assistenza.

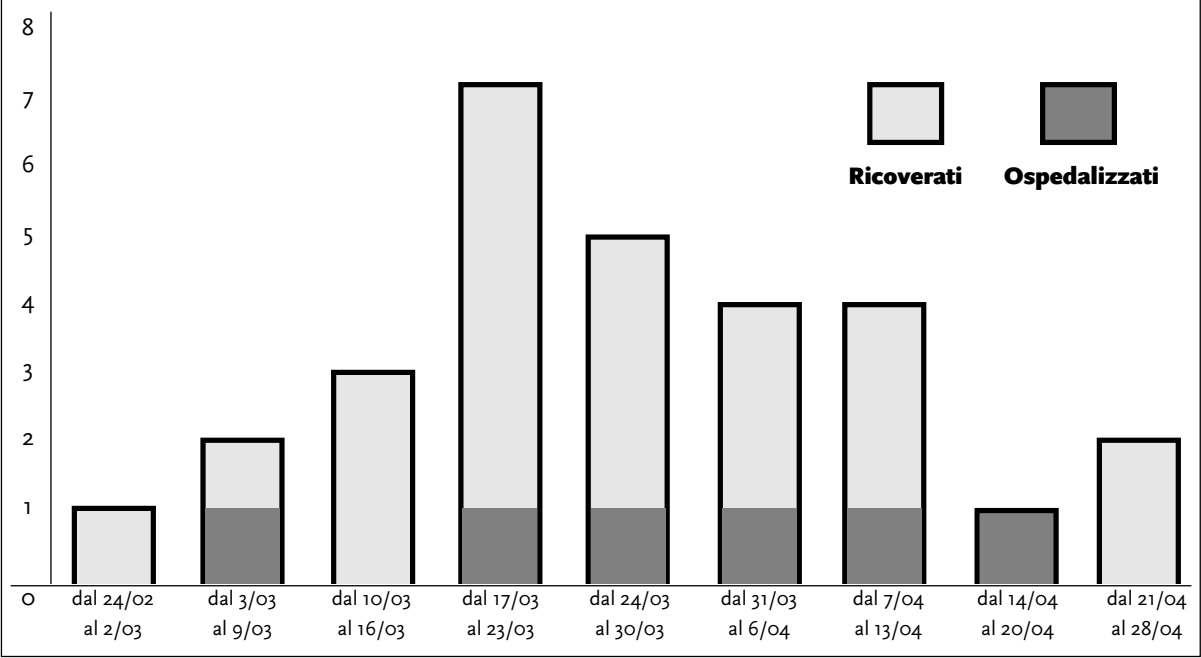
Che incidenza ha

Gli ultimi dati sulla Sars rilevano un aumento progressivo, ma l'epidemiologia locale della sindrome si sta differenziando per area geografica. Il totale dei casi al 28 aprile era di 5.050 con 321 decessi (la tabella qui accanto riporta la situazione mondiale a questa data).

La quasi totalità del recente aumento mondiale è attribuibile alla Cina con il contagio dei casi provenienti dall'area di Pechino. Nell'Unione europea i casi probabili segnalati finora sono 29 (grafico in alto) di cui 9 in Italia e sono tutti in soggetti di rientro dalle zone affette. Nel frattempo l'Organizzazione mondiale della sanità sottolinea con soddisfazione che nel Vietnam non ci sono stati nuovi casi negli ultimi 20 giorni ed è quindi stato rimosso dalla lista delle aree infette. Lo stesso dicasi per Toronto.

Per ogni caso di Sars sospetta viene richiesta l'ese-

CASI SARS NELLA UNIONE EUROPEA



Sono stati 29 i probabili casi di Sars riscontrati nell'Unione europea dal 24 febbraio al 28 aprile. I pazienti ricoverati ammontano a 21. Questo grafico è diviso in settimane ed è una nostra ricostruzione dei dati diffusi dall'Organizzazione mondiale della sanità.

cuzione di una serie di esami (radiologico, culturale ecc.) per accertare la presenza di polmonite. Ai fini di sorveglianza sanitaria i pazienti vengono quindi classificati come “sospetti” oppure come “probabili”. I pazienti sospetti, che non hanno evidenza di polmonite e guariscono, vengono quindi progressivamente scartati dal con-

teggio dei casi. Può essere utile ricordare che in Italia vengono ricoverati, in media, circa 60 mila pazienti ogni anno per polmoniti e pleuriti e che circa tremila vengono indicati come polmoniti virali, per cui una quota di casi tutt'oggi segnalata potrebbe far parte della casistica “normale”.

NUMERO TOTALE DI PROBABILI CASI DI SARS NEL MONDO

| PAESE           | CASI TOTALI | MORTI | RICOVERATI         | TRASMISSIONE LOCALE |
|-----------------|-------------|-------|--------------------|---------------------|
| Australia       | 4           | 0     | 3                  | No                  |
| Brasile         | 2           | 0     | 2                  | No                  |
| Bulgaria        | 1           | 0     | 0                  | No                  |
| Canada          | 142         | 18    | 77                 | Si                  |
| Cina            | 2914        | 131   | 1299               | Si                  |
| Cina, Hong Kong | 1557        | 138   | 710                | Si                  |
| Cina, Taiwan    | 66          | 0     | 25                 | Si                  |
| Francia         | 5           | 0     | 1                  | No                  |
| Germania        | 7           | 0     | 6                  | No                  |
| India           | 1           | 0     | 1                  | No                  |
| Indonesia       | 1           | 0     | 1                  | No                  |
| Italia          | 8           | 0     | 3                  | No                  |
| Giappone        | 2           | 0     | 0                  | No                  |
| Kuwait          | 1           | 0     | 1                  | No                  |
| Malaysia        | 6           | 2     | 2                  | No                  |
| Mongolia        | 5           | 0     | 3                  | No                  |
| Filippine       | 4           | 2     | 1                  | No                  |
| Irlanda         | 1           | 0     | 1                  | No                  |
| Romania         | 1           | 0     | 1                  | No                  |
| Singapore       | 199         | 23    | 137                | Si                  |
| Africa del Sud  | 1           | 0     | 0                  | No                  |
| Spagna          | 1           | 0     | 1                  | No                  |
| Svezia          | 3           | 0     | 2                  | No                  |
| Svizzera        | 1           | 0     | 1                  | No                  |
| Tailandia       | 7           | 2     | 5                  | No                  |
| Regno Unito     | 6           | 0     | 6                  | Si                  |
| Stati Uniti     | 41          | 0     | Non a disposizione | Si                  |
| Vietnam         | 63          | 5     | 53                 | No                  |
| Totale          | 5050        | 321   | 2342               |                     |

I dati, diffusi dall'Oms, si riferiscono al periodo 1 novembre 2002-28 aprile 2003. Il periodo sotto controllo è stato anticipato a novembre 2002 per includere anche i casi di polmonite atipica che in Cina vengono ora riconosciuti come casi di Sars.

Il prossimo 6 maggio i ministri della sanità europei si incontreranno per fare il punto. Ecco le indicazioni della commissione delle reti di sorveglianza

Le misure immediate da adottare per riconosce e isolare le infezioni

Come si sta muovendo l'Europa per arginare la diffusione della Sars? La cosa più importante è individuare misure e strategie comuni di comportamento. Definire norme unitarie di prevenzione, innanzitutto, non solo per noi ma anche nell'ottica di aiutare i paesi più poveri. E' molto importante anche evitare la psicosi. Dunque l'informazione non deve essere allarmistica, ma neanche troppo tranquillizzante.

Il 6 maggio prossimo i ministri europei della sanità si incontreranno per fare il punto della situazione e per recepire quanto stabilito dalla Commissione per le reti di

sorveglianza per le malattie trasmissibili della Ue nella riunione del 9 e del 10 aprile scorsi.

Il documento redatto in quell'occasione prevede una serie di misure immediate. Sospendere innanzitutto temporaneamente i viaggi verso le zone colpite in maniera più massiccia. Sempre in materia di viaggi, si raccomandano controlli in uscita dai paesi colpiti, informazioni a bordo degli aerei provenienti da queste zone, per i passeggeri e per gli equipaggi soprattutto per mettere tutti nella condizione di riconoscere potenziali casi di Sars. Inoltre tutti i passeggeri devono essere schedati e sottoposti ad uno

screening sanitario. I paesi membri devono adoperarsi per diffondere, innanzitutto tramite i mass media, informazioni sulla Sars. In particolare vanno istruiti tutti i medici e il personale ospedaliero.

La Ue e l'Oms devono essere informati immediatamente di ogni nuovo caso sospetto. Chi, tornando da un viaggio, manifesta dei sintomi, deve rimanere in casa ed avvertire le autorità sanitarie telefonicamente. Contestualmente, non è necessario che i viaggiatori rientrati in Europa da paesi a rischio limitino le proprie attività. Insomma evitare la psicosi incontrollata. Coloro che hanno

stretti contatti con un caso probabile di Sars, devono comunque limitare le attività sociali e rimanere in casa per almeno dieci giorni dopo il contatto. Gli stati membri vengono anche incoraggiati a valutare attentamente le possibilità di implementare la quarantena, se le leggi nazionali la prevedono. Un altro punto importante riguarda le strutture sanitarie, alle quale bisogna subito trasmettere le linee guida dell'Oms, che prevedono tra l'altro il trasferimento in camere singole in pazienti sospetti. Vanno ovviamente osservate tutte le precauzioni di tipo sanitario, evitare la pressione positiva e l'uso di nebulizzatori.

Ad Assisi per ricostruire la pace

■ “Ricostruiamo la pace” è l'auspicio con cui Cgil, Cisl, Uil celebrano la festa del primo maggio, momento che conferma l'impegno sociale e civile dei lavoratori e che quest'anno assume la priorità della pace come suo obiettivo primario. Di questi temi parleranno i leader di Cgil-Cisl-Uil Guglielmo Epifani, Savino Pezzotta e Adriano Musi.

D'Amato: passo avanti Ds su art.18

■ «Assumendo una posizione più contenuta sulla vicenda referendaria, i Ds hanno fatto un passo avanti». Con queste parole il presidente di Confindustria D'Amato ha accolto le affermazioni del segretario ds, Fassino, sul referendum sull'articolo 18 che costituisce «un vero e proprio regolamento dei conti all'interno della sinistra».

Attacchi indegni alla Cisl Torino

■ «Attacchi indegni». Così Savino Pezzotta ha definito le scritte insultanti vergate con vernice rossa da sconosciuti sul portone e sui muri della Cisl torinese. «Oltretutto si fanno di notte - ha aggiunto il leader nazionale - a Torino per un incontro con i candidati alle Rsu di Mirafiori - perché si ha paura a far vedere il proprio volto».

Meccanici, Fim e Uilm possibiliste

■ Accordo a portata di mano sul rinnovo del contratto dei metalmeccanici tra Fim, Uilm e Federmeccanica. L'accelerazione verso un'intesa separata è arrivata ieri al termine del confronto tra industria e sindacati. Fim e Uilm tenderanno di arrivare all'assemblea dei delegati del 9, che dovrebbe proclamare gli scioperi, con il contratto già firmato.

LA FESTA DEI LAVORATORI

Ulivo impegnato con un pacchetto di norme per assicurare un efficace sistema di politiche attive



Foto Ap

RAFFAELLA CASCIOLI

A dispetto di tutto, e forse anche di tutti, anche questo primo maggio sarà ricordato come un *happy day*, un giorno da menzionare tra qualche mese come momento di pacificazione, non solo mondiale come vuole il sindacato, ma anche nazionale. E non solo perché quello che milioni di lavoratori si accingono a festeggiare oggi è un primo maggio tormentato per il mondo del lavoro italiano, da circa un anno colpito al cuore dalla rottura dell'unità sindacale. Non tanto perché, tra poco più di un mese, gli italiani saranno chiamati alle urne per una consultazione referendaria relativa all'estensione dell'articolo 18 alle imprese con meno di 15 dipendenti, dimenticando che si tratta di materia di competenza delle parti sociali. Non certo perché in Italia, con la legge delega di riforma, si è di fatto accresciuta in modo squilibrato una flessibilità senza sicurezze e si è aperta la strada ad una vera e propria fuga dal diritto del lavoro.

L'orgoglio dell'Ulivo per le sue riforme

Eppure in questo primo maggio, che registra il solco sempre più profondo di divisione tra i metalmeccanici della Cgil e quelli di Cisl e Uil, l'Ulivo ritrova l'orgoglio di aver governato una legislatura all'insegna della maggiore occupazione grazie ad un pacchetto di riforme che ha consentito di creare, in cinque anni, oltre un milione e mezzo di posti di lavoro, in larghissima parte a tempo indeterminato. L'attuale governo non fa niente per sostenere lo sviluppo economico, contrastare il declino industriale, stimolare la crescita dell'occupazione - in particolare quella giovanile - preferendo insistere nelle battaglie ideologiche e sacrificare sul piatto della bilancia dei conti pubblici le risorse per gli ammortizzatori sociali e le nuove tutele a tutto vantaggio dei grandi ereditieri e di una parte degli industriali. A guidare la penna dell'esecutivo non sono né i proclami di Berlusconi, né le promesse di Maroni, né la

finanza creativa di Tremonti; sono i conti di Vittorio Grilli, ragioniere generale dello stato.

E, se l'esecutivo mostra un serafico distacco rispetto ai dati sull'occupazione e sulla crescita economica, preferendo lanciarsi in pindariche proposte sulla Maastricht del welfare, è tuttavia pronto a risentirsi non appena si fa notare che i dati di oggi sono il risultato del sistematico smantellamento di quel sistema di tutele e flessibilità, ma anche di contrattazione negoziata e di incentivi che hanno fatto delle politiche attive del lavoro della scorsa legislatura, messe a punto dai governi dell'Ulivo, l'asso nella manica del mercato del lavoro in Italia. Proprio per questo, il centrosinistra sul lavoro ha un'unica voce e ha messo a punto un progetto organico per garantire una rete comune di diritti di cittadinanza a tutti i lavoratori, prevenendo gli strumenti per dare efficacia alle tutele. L'opposizione non

si limita a dire no all'ennesima delega ad un governo che non modernizza e non regola ma anzi, se possibile, aumenta i rischi di precarietà.

L'Ulivo ha predisposto un vero e proprio pacchetto di proposte legislative, che costituiscono un progetto organico di rifome in materia di occupazione e che si articolano nella Carta dei diritti delle lavoratrici e dei lavoratori, nei diritti di sicurezza sociale in materia di lavoro e di reddito, nella riforma del processo del lavoro, in interventi urgenti per una rete comune di diritti e di politiche attive del lavoro per le piccole e medie imprese.

È questa la risposta più coerente e vicina ai lavoratori da parte dell'Ulivo in totale contrapposizione con un governo in cerca solo di visibilità e con chi, invece, ha promosso un referendum il cui eventuale esito positivo rischia di gettare nel sommerso molti lavoratori. Non battaglie cie-

# Una buona occupazione è possibile

che, non guerre sante, ma un programma basato sulla qualità del lavoro e dell'impresa, disposto a coniugare tutele per nuovi e vecchi lavori. Per l'Ulivo flessibilità non vuol dire precarietà o insicurezza, quanto piuttosto un nuovo modo di far fronte alle sfide della globalizzazione con tutele adeguate anche a chi oggi è un lavoratore atipico, temporaneo o co.co.co. Aperta la strada alla flessibilità e alla maggiore occupazione con il cosiddetto pacchetto Treu varato dai governi di centrosinistra, oggi l'Ulivo intende continuare il percorso già iniziato aggiornando lo Statuto dei lavoratori del 1970. Non per modificarlo, ma per aggiungere adeguate tutele alle nuove figure professionali, che sono state create in questi anni.

La Carta stabilisce un sistema di tutele per tutte le forme di lavoro, graduato secondo le loro caratteristiche e il loro bisogno effettivo di protezione. Essa costituisce il quadro generale della proposta dell'Ulivo, peraltro specificata nel disegno di legge sulla riforma degli ammortizzatori sociali. Essa segue il lavoratore per tutto l'arco della vita lavorativa, riguardando sia la formazione che le forme di tutele attive del reddito, ovvero gli ammortizzatori sociali adatti alle caratteristiche dei nuovi lavori.

Una rete comune di diritti di cittadinanza

Per fronteggiare la difficile situazione economica, che investe in particolar modo le piccole e medie imprese, l'Ulivo ha predisposto una nuova proposta legislativa presentata in aprile al senato e volta a saldare un nuovo e più esteso sistema di diritti per i lavoratori con l'esigenza di un efficace sistema di politiche attive del lavoro. Il quadro dovrebbe essere completato da un insieme di misure volte a costituire un primo intervento di riforma del processo del lavoro, al fine di garantire certezza e celerità nella soluzione delle controversie di lavoro.

Per quel che riguarda il processo del lavoro l'Ulivo ritiene sia necessario snellire le procedure, così da garantire la certezza delle situazioni giuridiche per la soluzione delle controversie in materia di licenziamenti, di trasferimenti e di recesso anticipato del committente nei rapporti di collaborazione coordinata e continuativa. L'obiettivo è quello di affiancare al processo giudiziale, con esclusivo riguardo ai licenziamenti, la procedura di conciliazione e arbitrato già prevista dallo Statuto dei lavoratori. Ma non è tutto: per l'Ulivo prevenire è meglio che correre ai ripari. E, così, dopo aver aumentato per tutti i lavoratori la protezione in caso di licenziamento, innalzando il livello di tutela obbligatoria, si sostiene l'obbligatorietà per la predisposizione di un piano sociale d'impresa.

E per introdurre un nuovo e più moderno sistema di tutela e integrazione del reddito dei lavoratori, l'Ulivo nel provvedimento presentato al senato prevede tre elementi distintivi: il riconoscimento del sistema degli ammortizzatori come strumento di tutela attiva del lavoro; l'estensione dei trattamenti di disoccupazione ai lavoratori che ora non possono accedervi; l'incremento delle indennità di disoccupazione sia sotto il profilo degli importi che in termini di estensione temporale dei trattamenti. Nel pacchetto delle proposte del centrosinistra, è previsto il diretto collegamento del sistema degli incentivi all'occupazione con quello degli ammortizzatori sociali. Non sono state dimenticate neanche le pmi, cui il centrosinistra riconosce forme mirate di agevolazioni contributive nella forma di riduzioni dell'aliquota a carico del datore di lavoro per ciascun nuovo contratto a contenuto formativo.

All'appuntamento di oggi, di un primo maggio di visioni e di rivincite, l'Ulivo si presenta con una risposta organica e credibile. Una risposta che va oltre il referendum sull'articolo 18, sbagliato perché crea divisione e non unisce, perché non crea protezione ma lavoro nero, perché dimentica chi è fuori dal sistema.

## Primo maggio, quali riforme per il lavoro

TIZIANO TREU  
SEGUE DALLA PRIMA

Le tutele non sono più solo quelle nel rapporto di lavoro, che riguardano il posto di lavoro ma quelle che proteggono i lavoratori sul mercato del lavoro, nelle attività diversificate e mobili che sono sempre più comuni. Per questo nella Carta dei diritti hanno importanza centrale sia la formazione lungo l'intero arco della vita lavorativa, sia le forme di tutele ative del reddito, cioè forme di ammortizzatori sociali adatte alle caratteristiche dei nuovi lavori.

La Carta dei diritti stabilisce i principi di riforma degli ammortizzatori sociali. Questi poi sono specificati e arricchiti nel progetto di legge *Diritti di sicurezza sociale in materia di tutela attiva del lavoro e del reddito*. Nell'ultimo progetto, presentato alla stampa il 16 aprile, abbiamo individuato alcune misure che sono particolarmente necessarie per fronteggiare l'attuale difficile situazione economica

che investe in particolar modo le piccole imprese. Anche queste proposte si contrappongono a quelle del governo, che si limitano a proporre un aumento dell'indennità di disoccupazione per i lavoratori che già ne godono ma non estendono la tutela né ai lavoratori precari e parasubordinati, né ai dipendenti delle piccole imprese.

Questo invece costituisce un punto fondamentale della proposta dell'Ulivo. Noi proponiamo una vera riforma di queste tutele, estendendo cassa integrazione e indennità di disoccupazione a tutti i lavoratori, soprattutto quelli più esposti a rischio di precarietà (atipici, co.co.co., dipendenti di piccole imprese). In questo modo vogliamo creare una rete di sicurezza per ottenere un mercato del lavoro che sia flessibile ma governato. È inoltre necessario dare sicurezza a questi lavoratori anche per la carriera pensionistica. Soprattutto per i lavoratori precari e intermittenti proponiamo di sostenere con contributi figurativi la continuità del loro percorso pensionistico. Altrimenti non raggiungerebbero livelli di

pensione accettabili. Queste tutele nuove sul mercato del lavoro si devono accompagnare con quelle che riguardano il rapporto di lavoro, che noi continuiamo a ritenere essenziali. Per questo continuiamo a sostenere che l'art. 18 dello statuto non si tocca. Abbiamo proposto un miglioramento del risarcimento per i lavoratori nelle piccole imprese ingiustamente licenziati. Attualmente il risarcimento di base è da 2,5 mensilità a 6 mensilità, elevabili a 12 o 14 in relazione a 10 o 20 anni di anzianità lavorativa. Un altro disegno di legge intende velocizzare il processo del lavoro, soprattutto per garantire celerità e certezza alla soluzione delle controversie riguardanti i licenziamenti, i trasferimenti e l'opposizione del termine.

Questa velocizzazione della giustizia del lavoro è decisiva perché gli attuali ritardi? Anche 7/8 anni per avere un giudizio definitivo, sono costosissimi sia per i lavoratori che per le imprese. La stessa reintegra del lavoratore nel posto di lavoro è più difficile quanto più tempo passa dal licenziamento.

Noi riteniamo che queste proposte nel loro complesso costituiscano una risposta organica e credibile alle iniziative del governo. Sono anche una risposta alle esigenze di tutela dei dipendenti delle piccole imprese nell'attuale difficile contesto economico: ben più significativa di quella che vorrebbe dare il referendum di estensione dell'articolo 18 alle imprese sotto i 15 dipendenti.

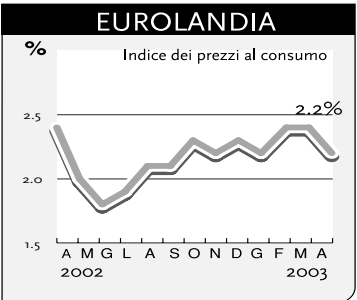
L'estensione dell'articolo 18 contrasterebbe con la natura fiduciaria dei rapporti di lavoro nelle piccole imprese, come ha riconosciuto anche la Corte costituzionale. Noi riteniamo che il referendum sia sbagliato anche perché crea divisioni nel mondo del lavoro invece che unirlo su obiettivi comuni. L'esigenza dei dipendenti delle piccole imprese non può risolversi con questo strumento referendario, a loro occorre invece garantire protezione contro il rischio che il loro posto di lavoro sia pregiudicato dalle crisi economiche in corso.

Ed è questa protezione che noi vogliamo assicurare loro con le nostre proposte.

giovedì 1 maggio 2003

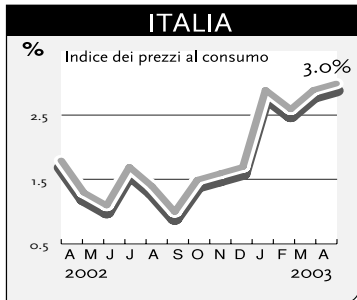
## Artigiani: modifiche a Basilea 2

■ Confartigianato apprezza le correzioni apportate al terzo documento di consultazione su "Basilea 2". Ma avverte che per i piccoli imprenditori «rimane l'emergenza credito». Il presidente Petracchi auspica che ulteriori modifiche a Basilea 2 siano una delle priorità nell'agenda del governo per il semestre di presidenza Ue.



## Generali, i costi per Capitalia

■ Capitalia è intervenuta nella battaglia sulle Generali «non per smania di potere» ma per assicurare il «mantenimento di questa grande compagnia assicurativa in un contesto italiano». Il presidente della holding bancaria capitolina Geronzi ha motivato l'esborso pari a 945 milioni di euro.



## Cartelle pazze, Intesa all'attacco

■ L'Intesa consumatori ha annunciato che denuncerà i concessionari della riscossione se non sarà posto rimedio alla vicenda delle cartelle pazze. Considerando il contenuto degli avvisi, i reati per cui si chiederà di procedere sono appropriazione indebita, violenza privata e minacce. È intanto pronto lo schema di richiesta di rimborso.

## Mercati

## No dell'Acri a vincoli continui per le Fondazioni

«**N**el no profit abbiamo fior di imprese e fior di manager in grado di gestire bene i loro progetti. Le fondazioni devono continuare a fare il loro mestiere, credo ancora per qualche anno». Lo ha detto il presidente dell'Acri, Giuseppe Guzzetti ieri alla presentazione di Civitas, il salone della solidarietà e dell'economia sociale. Il presidente dell'Acri ha quindi spiegato che «occorre consentire a questi progetti del no profit di diventare delle realtà e allora le fondazioni non si devono mettere a fare il lavoro di altri: devono essere erogatori che sostengono la rete del no profit». E ancora secondo Guzzetti «le fondazioni devono essere quindi lasciate tranquille di lavorare. Lo dico anche alla vigilia della decisione della Corte costituzionale, e non devono dover rincorrere ogni 6-8 mesi modifiche legislative».

Secondo il presidente dell'Acri infatti «i nostri patrimoni si sono costituiti nel tempo con il risparmio di generazioni. Lo Stato non ha dato una lira. E allora sono patrimoni privati -ha ammonito Guzzetti- che hanno certo fini sociali: quindi, è giusta la vigilanza, è giusto un rapporto privilegiato con gli enti locali. Quello che vorremmo evitare però, e di qui la nostra resistenza a certe iniziative legislative, è che anche sotto l'aspetto degli investimenti e delle erogazioni ci vengano imposte determinate scelte a causa di difficoltà e restrizioni di finanza pubblica». Per il presidente dell'Acri quindi più attenzione ai servizi alla persona, ai bisogni sociali, che ormai nessun altro sostiene e meno attenzione all'arte e alla cultura.

Il presidente dell'Acri ha spiegato che a tutt'oggi «c'è un tavolo tecnico dove i rappresentanti del ministero e dell'associazione stanno approfondendo i temi, soprattutto in relazione alle scadenze del 15 giugno che vengono a maturazione in base alla legge Ciampi, per le dimissioni del controllo delle banche, la detenzione di immobili non funzionali e benefici fiscali pro onlus. Si stanno approfondendo questi temi per trovare una ragionevole e positiva soluzione». Secondo Guzzetti questi primi contatti e approfondimenti vanno avanti in un clima positivo ed è ragionevole prevedere che si possa arrivare ad un'intesa. Invece, secondo il presidente dell'Acri tutta la materia relativa all'art. 11 non è in questo momento sul tavolo tecnico, anche perché è imminente la decisione della Corte costituzionale. Si tratta quindi di vedere nei prossimi giorni come si affronteranno eventualmente anche questi temi, dopo che il Tar ha sospeso l'applicazione della legge e quindi siamo in attesa della decisione della Corte costituzionale.

Sull'eventualità di una partecipazione delle fondazioni alla Società Autostrade Spa come auspicato dal socio di maggioranza, il presidente dell'Acri Giuseppe Guzzetti si limita ad un diplomatico: «bisogna sentire le singole fondazioni, dato che sono investimenti e quindi attengono al patrimonio. Ogni fondazione farà la sua valutazione».

«Come Acri -spiega Guzzetti- abbiamo dato delle indicazioni di carattere generale di quadro: una parte della liquidità certamente può essere destinata a investimenti su infrastrutture utili al paese, purché l'investimento non sia a rischio, ci sia una redditività adeguata per non penalizzare l'attività erogativa. Le fondazioni, queste scelte -ribadisce Guzzetti- le devono fare in completa autonomia. Quindi non per una imposizione di legge e questi investimenti devono essere legati innanzitutto con il territorio. Poi, ci sono i criteri fissati dalla legge Ciampi: le fondazioni oggi non sono tutte nella stessa situazione: ci sono alcune che hanno dismesso totalmente il loro patrimonio e fondazioni che hanno ancora partecipazioni in attività bancarie e altri investimenti diretti. Le valutazioni quindi cambiano da fondazione a fondazione».

# Dopo la Bce Tremonti colleziona anche l'altolà dell'Ocse sul deficit

**Per l'organizzazione di Parigi preoccupa lo stato delle finanze pubbliche: «i paesi maggiori dell'Unione**

**europea - ha detto il capo economista Jean-Philippe Cotis - sono al 3-3,5% nel rapporto deficit-Pil; l'Italia**

**è un po' sotto, ma con entrate una tantum. Questo ci fa pensare che il deficit sottostante italiano è più ele-**

**vato di quello che appare nelle statistiche che fanno vedere delle entrate transitorie». Dopo lo schiaffo dei**

**banchieri di Francoforte e degli economisti di Parigi, il ministro a corto non solo di parole ma anche di idee.**

L'Italia non fa eccezione. In termini di sostenibilità delle finanze pubbliche, il ministro dell'economia Giulio Tremonti ha poco di cui vantarsi. All'indomani delle bacchettate della Banca centrale europea, ieri l'Ocse ha sentenziato che l'Italia deve aggiustare immediatamente i conti pubblici, visto che il deficit sottostante, ovvero quello strutturale, è più elevato di quello che appare dalle statistiche dove sono contabilizzate anche le *una tantum*.

In realtà, secondo gli economisti di Parigi, il deficit italiano è più vicino di quanto si pensi a quello dei tedeschi e dei francesi. Per il capo economista dell'Ocse, Jean-Philippe Cotis, i conti pubblici di Italia, Francia e Germania vanno considerati insieme, nonostante i distinguo e qualche scarto nelle cifre. «I paesi maggiori dell'Unione europea sono al 3-3,5% nel rapporto deficit-Pil - ha dichiarato Cotis - l'Italia è un po' sotto, ma con entrate *una tantum*. Questo ci fa pensare che il deficit sottostante italiano è più elevato di quello che appare nelle statistiche che fanno vedere entrate transitorie. Non è una critica, è una constatazione».

Il doppio schiaffo ricevuto nel giro di 24 ore dagli economisti di Parigi e dai banchieri di Francoforte ha indot-

to ieri il governo italiano a stringere le fila: in mattinata vertice di due ore a porte chiuse tra il presidente del consiglio Silvio Berlusconi e il ministro Tremonti, ormai a corto di parole, oltre che di idee. Al termine bocche cucite.

Secondo l'Ocse, ci sarebbe la necessità di avviare tagli strutturali della spesa a partire dal contenimento del numero dei funzionari della pubblica amministrazione, continuando nel contempo a riformare il sistema previdenziale e a sciogliere il nodo della spesa sanitaria. In tema di sanità, ieri il Tar del Lazio ha rinviato al 18 giugno i ricorsi delle regioni contro il decreto taglia spese in attesa di conoscere i particolari della revoca del contestato atto deciso dallo stesso ministro Tremonti il 18 aprile.

Secondo Cotis basterebbe un taglio della spesa pubblica che non si ritiene socialmente utile da parte di Italia, Francia e Germania: «si è aperta ora un'opportunità che durerà dieci anni, il ritiro dal mercato dei *baby-boomers*. In Francia, per esempio, si sta pensando di sostituire un pensionato ogni due dipendenti». I tagli della spesa pubblica si sarebbero resi indispensabili - secondo l'Ocse - per i tagli operati sulle imposte: «è una conseguenza logica».

In Italia, però, al di là di grandi ereditieri e di qualche

# Per la Cia il referendum sull'articolo 18 rischia di aggravare i problemi delle pmi agricole

**La Confederazione italiana agricoltori ha espresso apprezzamento per la posi-**

**zione assunta dai Ds che ha messo in risalto le conseguenze negative dal pre-**

**valere dei sì e la dannosità di equiparare in modo insensato le piccole aziende**

**alle grandi imprese, senza affrontare e risolvere i problemi delle lavoratrici e**

**dei lavoratori delle piccole aziende. Pacetti: pesanti le conseguenze.**

La Confederazione italiana agricoltori, sostenitrice ma non promotrice del Comitato per il no che raggruppa tutte le maggiori associazioni, esprime preoccupazione in vista del referendum per l'estensione dell'articolo 18 alle imprese con meno di 15 dipendenti. E lo fa all'indomani della segreteria dei Ds, che ha definito dannosa la consultazione referendaria al punto da renderla inutile.

Il presidente della Cia, Massimo Pacetti, si è detto preoccupato in primo luogo per il clima di tensione e per le lacerazioni che si stanno creando nel mondo del lavoro. La Confederazione, che al momento non ha preso nessuna posizione ufficiale, ha tuttavia condannato fin dall'inizio il ricorso allo strumento referendario per regolare una

materia così complessa che attiene al dialogo tra le parti sociali. In particolare, ieri Pacetti ha sottolineato come «il referendum sull'estensione dell'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori con meno di 16 dipendenti non rappresenti una strada percorribile». In realtà, per la Cia la consultazione costituisce un grave errore perché, oltre a provocare gravi contrapposizioni e lacerazioni tra le forze sociali e del mondo del lavoro, rischia di creare pesanti difficoltà per le aziende e di conseguenza problemi per la stessa occupazione. Le conseguenze della vittoria dei sì al referendum sarebbero molto pesanti per l'agricoltura. Si tratta infatti di un settore nel quale trovare lavoratori disponibili, affidabili e qualificati rappresenta una vera e propria fortuna.

«La Cia -ha aggiunto Pacetti - ritiene che una pur necessaria riflessione sulle tutele dei lavoratori delle piccole e medie imprese non possa essere attuata con lo strumento del referendum, che spoglia del loro ruolo le parti sociali e rappresenta, ancora una volta, un approccio estemporaneo ad un materia troppo delicata e complessa».

Senza contare che un'equiparazione *tout court* della normativa tra piccole, medie e grandi imprese avrebbe effetti negativi per l'occupazione e l'economia del nostro paese. Ma non è tutto, visto che l'introduzione di rigidità per le piccole imprese sbarra la strada alla competitività delle stesse, tagliando le gambe alla loro capacità di reazione. E Pacetti prosegue sostenendo che «introdurre norme rigidamente codificate significa ripristinare con la forza un rapporto di fiducia che è stato irrimediabilmente compromesso, con tutto ciò che questo significa in termini di conflittualità aziendale». In realtà, chi propone l'estensione dell'articolo 18 divide l'idea di fondo per la quale le piccole e medie imprese sono una realtà da "normalizzare" piuttosto che da valorizzare. Ed ancora, alla fine tutti i rapporti di lavoro dovranno essere riconducibili a quelli del lavoro

dipendente nelle grandi imprese.

Pacetti ricorda anche che il rischio di una riduzione delle nuove assunzioni potrebbe essere reale tanto da provocare un aumento esponenziale del lavoro nero. «Come Cia siamo fortemente preoccupati per il clima di tensione che, a causa del referendum, si profila tra le parti sociali. Ciò -sostiene il presidente Pacetti- avrà conseguenze negative sulle relazioni sindacali e comprometterà la possibilità di un confronto serio e approfondito sulla riforma del mercato del lavoro, cui la nostra confederazione si è sempre detta disponibile per conciliare al meglio le esigenze di competitività del sistema con quelle di tutela dei diritti dei lavoratori».

Nell'apprezzare la posizione dei Ds, che ha messo in risalto le conseguenze negative dal prevalere dei sì e la dannosità di equiparare in modo insensato le piccole aziende alle grandi imprese, Pacetti ha ricordato che «giustamente la segreteria dei Democratici di sinistra ha evidenziato che c'è il rischio di accentuare le disuguaglianze esistenti, favorendo la crescita del lavoro nero e condannando un'area vasta di lavoratori atipici ad una condizione di maggiore precarietà».

(Ra. C.)

## In difesa del ruolo del parlamento

# «Caro Casini, la simpatia non basta a garantire le istituzioni»

FRANCO MONACO\*

Ieri sono stato vittima di un piccolo incidente parlamentare. Il presidente Casini mi ha impedito di interloquire col ministro La Loggia in tema di federalismo, negandomi la parola, sulla base di una interpretazione singolarmente restrittiva del regolamento della camera che, a mio avviso, sconfina nella sua violazione. E comunque dando mostra di un chiaro sentimento di inimicizia nei confronti della mia persona e del gruppo della Margherita. L'episodio, di per sé, non meriterebbe di essere segnalato se non si iscrivesse in un tempo e in un contesto speciale.

Più volte, il presidente Castagnetti ed io, in aula, nella conferenza dei capigruppo e fuori (la cosa è risuonata anche su *Europa*), abbiamo chiamato in causa le responsabilità del presidente della camera sull'agenda delle priorità parlamentari e dunque sul suo calendario dei lavori. Tre soli esempi recentissimi: un calendario infarcito di provvedimenti politicamente pesanti e controversi (dalla legge di sistema sull'informazione, alla riforma fiscale, alla devolution, tutti rigorosamente soggetti al contingentamento dei tempi), nel mentre l'opinione pubblica era concen-

trata sulla guerra; la devolution fortissimamente voluta da Bossi come patacca da esibire in campagna elettorale e poi da buttare nel cestino, nella settimana in cui il consiglio dei ministri metteva a punto un testo organico che sostituisce e sgombrava il campo dalla devolution; la convocazione anticipata della camera, rispetto a precedenti programmi, sul patteggiamento allargato (relatore l'avvocato Ghedini) nelle ore che precedevano la sentenza Previti di Milano. Ore quantomeno utili all'avvocato Pecorella per fare sapere ai colleghi parlamentari che, in caso di condanna del presidente Berlusconi, si andrebbe a uno scioglimento delle camere. Senza che, chi di dovere, reagisse. Riprendo, nell'ordine, gli esempi: una camera che se la sbriga in fretta e al riparo della guerra su "grane" difficili per maggioranza e governo come l'informazione e il federalismo; una camera ridotta a fabbrica di "marchette elettorali" utili a Bossi; una camera, come e più di sempre, ostaggio dei soliti imputati eccellenti e piegata ai loro interessi; un parlamento intimidito da quel singolarissimo iroccervo che è l'avvocato Pecorella - difensore del premier e presidente della Commissione giustizia della camera - che minaccia il "tutti a casa" se le cose, in parlamento e nei processi, non vanno per il verso giusto.

Con questi ritmi, in queste condizioni, in questo contesto po-

litico e psicologico opera il parlamento. E i presidenti di camera e senato non hanno nulla da eccepire?

Fanno i notai o i passacarte? Tengono il sacco? Essi, a mio avviso, hanno grandi, decisive responsabilità, che scansano solo a causa della loro e (perché non riconoscerlo?) della nostra assuefazione alla patologia. Noi abbiamo il dovere di richiamarli a quelle responsabilità. I presidenti delle camere sono i supremi garanti delle regole che disciplinano l'attività parlamentare, ma - questo mi è occorso di dire in aula al presidente Casini e forse per questo mi sono guadagnato la sua ostilità - la madre di tutte le regole, il cuore e la sostanza di esse, la prima e più elementare delle condizioni che i presidenti devono garantire è quella della dignità o almeno della decenza del parlamento. Confidavo in aula che sono sette anni che sto in parlamento. Ed è, per me, motivo di onore e di fieraZZa far parte di quell'assemblea. Ma, quando, lunedì mattina, mi sono mosso da casa per raggiungere Roma, per una seduta - fuori da ogni ipocrisia, lo sapevano perfettamente tutti i deputati - eccezionalmente convocata in relazione alle esigenze di Previti, ho provato, insieme, un sentimento di umiliazione, di sdegno e di ripulsa. Ne ho messo a parte l'aula, mi sono rivolto, con accenti severi ma sinceri ("a cuore aperto"), al presidente Casini, che evidentemente non ne ha colto lo

spirito.

Perché batto su Casini? Non solo perché è il mio interlocutore al vertice della camera, ma anche perché egli, per estrazione e per cultura, ha tutti gli strumenti per nutrire la consapevolezza che siamo dentro fino al collo nella patologia. E infine perché, in qualche caso, Casini aveva dato mostra di più sensibilità istituzionale e più autonomia del suo collega del senato. Sono pronto a ricredermi, ma, allo stato, devo correggere la mia opinione. Certo, la sua umana simpatia, il suo gigionismo, un di più di esperienza e di malizia politica lo hanno accreditato più del suo maldestro collega presidente del senato, presso settori dell'opposizione. Certo, talvolta ha avuto reazioni dalla sua maggioranza, ma - mi si consenta - solo perché essa e soprattutto il suo leader sono senza misura nelle pretese, brillano per voracità, protervia, deficit di cultura parlamentare. Basterebbero un po' di misura, un po' più di esprit de finesse politico (merce rara da quelle parti) per avvertire che uno come Casini, se non ci fosse, se lo dovrebbero inventare, perché rende loro straordinari servizi (si pensi solo al Cda Rai), dando a credere di essere garante e persino amico ("amicone") dell'opposizione. Mi contenterei che l'opposizione non abboccasse.

\*vicecapogruppo Margherita alla camera

**MICHELE SALVATI: appello per il partito democratico**  
«La prospettiva del partito democratico è esaltante: è la riunione di tutte le correnti riformistiche moderate della storia italiana, di cui tanto si è parlato a proposito dell'Ulivo. (...) Verrebbe finalmente a formarsi un partito di sinistra moderato(o centrosinistra, se si preferisce)con un nome immediato, semplice e fortemente evocativo (basta con la botanica, con le Daisies e gli Olive trees che ci fanno prendere in giro dalle corrispondenze estere) nel quale la componente di lontana origine comunista non sarebbe dominante. Non sarà facile per Berlusconi tacciare di comunista un partito che ha per segretario

**D I X I T**  
Prodi, e dove siedono in direzione Rutelli accanto a Fassino, a Boselli, a Castagnetti...) (Il Foglio, aprile 2003)  
**DARIO FRANCESCHINI: la scommessa del nuovo secolo**  
«Non possiamo affrontare il secolo nuovo con gli arnesi di culture riformiste straordinariamente importanti ma ormai parte di un secolo finito. Da loro dobbiamo trarre linfa e valori per costruire qualcosa di nuovo non conservarli

in vita artificialmente. E dobbiamo prendere atto che questo nuovo c'è già. Incompleto, frammentario, acerbo, ma c'è già». (Vallobrosa, gennaio 2003)  
**STEFANO BOCO: per Ds e Margherita altre forze spina nel fianco**  
«All'interno di Ds e Margherita esiste chi consideri le altre forze dell'Ulivo una spina nel fianco, uno scomodo alleato con cui purtroppo si deve convivere. Tutto questo proprio nel momento in cui le politiche del governo Berlusconi minacciano da vicino la convivenza civile e democratica del nostro paese». (La Rinascita, aprile 2003)

# Solo un centrosinistra d'attacco e pragmatico con progetti comuni può battere la destra

GIANLUCA SUSTA

Con la consueta brillantezza Giuliano Amato, intervenendo sul "terribile 25 aprile" che abbiamo vissuto, sferza non solo la destra ma anche un certo modo di essere della sinistra che ha messo in tutta evidenza in questi mesi le proprie difficoltà rispetto alla costruzione del "riformismo del futuro".

In questo quadro la proposta di Michele Salvati, con la sua dose di ingenuità e anche di superficialità, costringe il centro sinistra e in particolare coloro che si riconoscono nell'opzione riformista a non adagiarsi sul presente, sullo sterile e a volte stucchevole dibattito sulle regole della coalizione, ma a capire quale sia l'obiettivo comune e la strategia per raggiungerlo.

Pur non essendo aiutati dal passaggio da un'elezione all'altra occorre che ci chiediamo se il nostro obiettivo sia quello di "vincere" o quello "di governare". Certo per governare occorre vincere le elezioni, ma tutti i prezzi sono da pagare per vincere comunque, anche se poi su tre questioni fondamentali, senza le quali non esiste né governo né coalizione in nessun paese democratico, la pensiamo in modo opposto? Il rapporto tra lavoro e impresa; la politica estera e la politica di difesa non sono obbiettivi qualsiasi, ma il fondamento di ogni coalizione di governo di un paese democratico; l'assenza di una visione comune su questi temi impedisce l'esercizio anche solo di quel buon senso pratico a cui ci richiama Dario Franceschini. Né vale invocare una riedizione riveduta e corretta del Cln (Cacciari) perché è proprio lo spirito "ciellenista" che ci ha tenuto insieme in questi anni e che sta mostrando tutti i suoi limiti proprio quando si è chiamati, anche dall'opposizione, ad atti di "governo".

Essere solo uniti contro la destra non basta più! Come non convincono più le valutazioni di chi quando è in piazza crede di essere in mezzo alla maggioranza del paese, che invece è altrove, magari nel chiuso delle proprie solitudini, a sperare che le promesse del "grande imbonitore" diventino realtà.

Il fatto che il centro sinistra, nei giudizi della gente, sia uscito dalla vicenda irachena con le ossa più rotte del centro destra nonostante la disennata gestione politica che ne hanno fatto il governo e Berlusconi la dice lunga sulla nostra incapacità di cogliere nel profondo il "comune sentire" del popolo italiano e ritrasmetterlo a quest'ultimo. Eppure qualcuno di noi quando partecipava ai grandi happening che abbiamo tutti vissuto ne traeva conclusioni entusiastiche, di svolta epocale, di spirito insurrezionale, da "mobilitazione permanente".

Ciò non significa certo dovere, al contrario, assumere atteggiamenti necessariamente moderati verso la maggioranza, anzi! Io penso, ad esempio, che sui temi istituzionali (federalismo, completamento della riforma costituzionale, legge elettorale, ruolo del premier) il centro sinistra debba incalzare molto di più il governo, an-

LA VIGNETTA



Heng, Lianhe Zaobao - Singapore

WWW.SLATE.COM

che con mobilitazioni dal basso, recuperando su questi temi se non il metodo almeno lo spirito del movimento referendario degli anni '90, costringendo la maggioranza a discutere su riforma del bicameralismo e legge elettorale. Così come a un anno dalle elezioni europee non si può non mobilitare la nostra gente per spiegare nei mercati e sulle piazze la differenza tra la posizione di Prodi e quella di Giscard.

Un centrosinistra d'attacco, anche radicale se è il caso, ma all'interno della cultura politica riformista europea, senza nostalgie terzomondiste in politica estera, proporzionaliste nell'assetto istituzionale (anche se va corretto il rapporto tra esecutivi e assemblee, ma qui ritorna la questione non risolta della legge elettorale) e senza tentazioni movimentiste le cui sensibilità vanno colte ma sapendo che si ritorcono contro a chi non sa gestirle politicamente e tradurle in fatti; sono questi, a mio giudizio, alcuni dei presupposti su cui costruire il "riformismo del futuro". In questo quadro c'è poco spazio per mediare con posizioni massimaliste e antagoniste.

Ma come possiamo correre dietro a chi difende Fidel Castro e considera ancora artigiani e commercianti come "nemici di classe"? E crediamo forse di uscire da questa situazione utilizzando sempre e comunque il manuale Cencelli riveduto e corretto che attribuisce a tutti posti e prebende "proporzionalmente", contribuendo così a mantenere in vita, sotto le mentite spoglie di "partito", apparati al limite delle segreterie personali? Questo "cupio dissolvi" che assale il centro sinistra va fermato anche a costo di rischiare di perdere

un'elezione! Nel 2001 abbiamo perso perché eravamo divisi, ma se fossimo stati formalmente uniti, parlando linguaggi così diversi avremmo perso lo stesso perché una parte di elettorato moderato che pure ci ha scelti in funzione anti Berlusconi, non ci avrebbe seguito. Da qui al 2006 – vero obiettivo del lavoro comune – occorre fare chiarezza di obbiettivi programmatici e ricostruire su queste basi la coalizione che non può che essere un'intesa tra riformisti e massimalisti (o com'altro li si vuole chiamare con linguaggio più "politically correct") non pregiudizialmente escludente, ma neanche includente.

La storia delle elezioni comunali e provinciali dal 1995 ad oggi ci dimostra (certo con una legge elettorale diversa, il che dimostra l'utilità di riaprire con la controparte un dialogo su questa partita) che anche in aree del paese dove più forte è il centro destra, il centro sinistra vince se la chiarezza (a Cuneo, Asti o Brescia, per citare alcuni casi, non abbiamo cercato a tutti i costi l'intesa tra tutti); eppure nelle istituzioni locali - dove pure pesano meno le questioni fondamentali di cui parlavo all'inizio - è più facile trovare le intese. Occorre prendere atto che l'Ulivo del 1996 non c'è più e neanche quello riveduto e corretto del 2001; l'ipotesi di un soggetto politico a cui le forze dell'alleanza cedano spazi di sovrannità è sfumato e neanche questo centro destra codino e autoritario può aiutare a resuscitarlo sulla base di un rinnovato spirito ciellenista. Nulla è più come allora!

E' in questo quadro che si colloca il problema del rapporto tra ispirazione ideale, programma e forma orga-

# Agenda

PER SEGNALARE GLI APPUNTAMENTI [AGENDA@EUROPAQUOTIDIANO.IT](mailto:AGENDA@EUROPAQUOTIDIANO.IT) / FAX 06.45401041

**1 maggio**  
**Lignano Sabbiadoro**  
**MEETING ACLI**  
Ottocento giovani da dieci paesi per quattro giorni a confronto sull'Europa: questi i numeri di Agorà 2003, il meeting dei Giovani delle Acli che si terrà a Lignano Sabbiadoro dal 1 al 4 maggio presso il Villaggio Adriatico. Venerdì interviene Scalfaro, mentre sabato è in programma un confronto su etica, economia e Europa tra Corrado Passera, Luigi Bobba, Francesco Rutelli e Luciano Violante.

**2 maggio**  
**Padova**  
**GLOBALIZZAZIONE**  
Con il tema *Europa e Stati Uniti: una rinnovata alleanza per una globalizzazione pacifica e solidale. Il futuro delle istituzioni internazionali e il ruolo delle organizzazioni della società civile* si svolge l'appuntamento principale di Civitas.

**Ore 14,30 – Fiera**

**Padova**  
**WELFARE**  
Convegno nell'ambito di Civitas su *Il*

*libro bianco sul welfare, il ruolo del terzo settore*, con interventi di Rosy Bindi, Livia Turco, Mimmo Lucà, Maria Guidotti.

**Ore 15 - Fiera**

**Livorno**  
**IRAQ E NOTIZIE**  
L'Ulivo organizza una iniziativa su *La guerra delle notizie e la crisi irachena*, presso la sala del Factory café. Ne discutono Luca Sofri e Alessandro Cosimi, introduce David Cecio.

**Ore 17,30 – Via Gamucci**

**Bari**  
**SINISTRA GIOVANILE**  
Oltre quattrocento giovani provenienti da tutta Italia partecipano dal 2 al 4 maggio alla conferenza programmatica nazionale della sinistra giovanile *Così come siamo: orientati al futuro*. Tre giorni di dibattito sulla crisi internazionale e sulle sfide del movimento per la pace. Chiude Fassino.

**Hotel Excelsior**

**3 maggio**  
**Padova**  
**IMMIGRAZIONE**  
Sempre nell'ambito di Civitas si svolge il

convegno *Popoli in movimento* organizzato in quattro sessioni nel corso della quali intervengono docenti universitari, esperti e rappresentanti delle associazioni del settore. In quella finale sulle responsabilità della politica sono previsti gli interventi di Franca Bimbi, Rosy Bindi, Luigi D'Agrò, Luciana Zanella, Pietro Ruzzante, Flavio Rodeghiero.

**Ore 9,30 – Fiera, Sala Palladio**

**5 maggio**  
**Roma**  
**SCUOLA, FORMAZIONE E RICERCA**  
Presso l'Aula magna del rettorato dell'Università di Roma Tre ha luogo un incontro dibattito sul tema *Scuola, formazione e ricerca: prospettive e sviluppi*. Intervengono Paolo Sylos Labini, Andrea La Forgia e Agostini.

**Ore 10,30 – Via Ostiense, 161**

**Roma**  
**BRASILE**  
Il giornalista Paolo Manzo presenterà all'Antica Libreria Croce *Lula il presidente dei poveri. Un ex operaio alla guida del Brasile* editore Baldini & Castoldi. Partecipano Savino Pezzotta,, Daniele Scaglione, Gennaro Migliore.

Modera Aldo Cazzullo. La presentazione sarà un'occasione per discutere delle prospettive del Brasile.

**Ore 18 - Corso V. Emanuele II, 156**

**Firenze**  
**GUERRA E INFORMAZIONE**  
In occasione della giornata mondiale per la libertà di informazione Input presenta il dibattito su *Come la guerra cambia l'informazione. Come l'informazione cambia la guerra*. Partecipano Lorenzo Bianchi, Santo Della Volpe , Pina Lalli e Lapo Pistelli.

**Ore 17,30 – Consiglio Regionale**

**La Margherita**

**3 maggio**  
**Coreno Ausonio (Fr)**  
**PICCOLI COMUNI**  
*La Margherita e i piccoli Comuni* è il titolo del convegno per discutere sulla proposta di legge sui contributi ai piccoli comuni. Intervengono Ermete Realacci, Francesco Scalia.

**Ore 17, 30 - Piazza Umberto I**

**Rimini**  
**FORUM DEI CIRCOLI**  
Circa mille portavoce dei circoli si incontrano per due giorni. Introducono i lavori Marina Magistrelli ("Democrazia è libertà. Libertà è partecipazione") e Franco Marini ("Circoli, eletti, esterni nella fase costitutiva"). Alla prima Sessione: Cittadini, Movimenti, Partiti: insieme per l'Ulivo intervengono Dario Franceschini e Rosy Bindi. Alla seconda sessione Dopo l'Iraq, un nuovo assetto mondiale? Franco Monaco e Lapo Pistelli. Alle ore 21.00 Parlamentari in teatro: Il partito dell'amore. Spettacolo di satira politica Il governo Berlusconi attraverso le parole dei suoi ministri. Con Nando dalla Chiesa, Sandro Battisti, Valerio Calzolaio, Renato Cambursano, Mario Cavallaro, Marida Dentamaro, Gabriella Pistone, Giusy Talarico. Regia: Giusi Buondonno.

**Ore 11**

**4 maggio**  
**Rimini**  
**FORUM DEI CIRCOLI**  
La seconda giornata del convegno si apre con la terza sessione La Margherita nell'Ulivo, la Margherita per l'Ulivo. Coordina Arturo Parisi, introduce Pietro

Scoppola. Alle ore 12.30 conclusioni di Francesco Rutelli. Sono previste comunicazioni di interesse interno alla Margherita e su temi di attualità: Tiziano Treu "Referendum sull'articolo 18"; Giuseppe Fanfani "Quale giustizia e legalità per La Margherita"; Giampaolo D'Andrea "Presentazione Margherita Focus"; Nino Rizzo Nervo "Europa, il quotidiano"; Renzo Lusetti "I circoli e la propaganda"; Gianluca Susta "Gli eletti nel e per il partito nuovo".

**Treviso**  
**EUROPA**  
Maria Luisa Campagner, Diego Bottacin, Simonetta Ruminato, Enzo Pavan, Achille Variati, Paolo Costa e Arcangelo Boldrin si confrontano in un dibattito su *A Treviso voglia d'Europa: perché*

**Ore 10 – Via Manzoni, 17 – Sala Cepu**

**5 maggio**  
**Foggia**  
**VERSO LE ELEZIONI**  
Rosy Bindi partecipa a una serie di incontri in Puglia che toccano san Giovanni Rotondo, Foggia e Manfredonia dove si svolgerà alle 18,30 un comizio.

**Ore 12,30**

L'importanza dei Circoli della Margherita

CON LA costituzione dei Circoli vogliamo dare ai cittadini la possibilità di far sentire la propria voce, di elaborare proposte, di disegnare progetti, di avviare iniziative. I Circoli sono libere associazioni di cittadini desiderosi di contribuire con la propria azione e il proprio impegno allo sviluppo sociale e politico del paese. Essi sono luoghi di dibattito, di elaborazione socio politica e di azione concreta dei cittadini; rappresentano dei gruppi aperti dove ciascuno può dare il proprio contributo. Ogni Circolo opera in piena autonomia e determina il proprio programma di attività, raccogliendo le tradizioni politiche della Margherita e coniugandole con le migliori energie della società. Un Circolo quindi non è una sezione: non ci si iscrive più ma si aderisce perché se ne condivide lo spirito e la finalità. Non è un club per pochi ma vuole essere una opportunità per anni. «I Circoli sono i laboratori da cui far nascere impulsi per la stagione di un nuovo riformismo italiano». Con l'occasione voglio inviare i più sentiti auguri per questa nuova e importante iniziativa del nostro partito la Margherita - il giornale *Europa* - veramente uno strumento efficace di informazione e analisi politiche.

GABRIELE MANNARINI  
DIRIGENTE PROV.LE MARGHERITA  
PORTAVOCE DEL CIRCOLO  
"AMICI DI ANCONA"

Ascoltare e dialogare nella società moderna

È ORMAI sempre più necessario in un mondo velocizzato, fare delle pause di riflessione, di ascolto e poi di comunicazione e di dialogo. Tutto al fine di studiare meglio percorsi praticabili per una nuova vita che sia di slancio e ricca di vitalità sia dal punto di vista interiore dell'uomo che a tutto il mondo esterno. Credo che oggi tutti ne sentiamo la necessità visto il martellante stress che ogni essere umano subisce da questo mondo che continuamente e repentinamente cambia. Con il dialogo tutto si costruisce: la pace, la cultura, la solidarietà, i servizi sociali, l'economia. Infine, occorre comunicare sempre e ovunque, con sincerità e con l'intenzione di scoprire vie nuove di sviluppo e progresso per tutti. Un esempio: l'Unione europea costruita da Schumann, De Gasperi, Adenauer e tanti altri uomini forgiati da buoni e positivi propositi di bene e che oggi sono sotto gli occhi di tutti.

NINO VALENTI (BRIATICO, VV)

Primo maggio all'insegna del referendum sull'art. 18

IL PRIMO maggio si parli del referendum per estendere le tutele dell'articolo 18 a tutti. Nell'Ulivo vi è molta indecisione sul referendum per estendere a tutti i lavoratori della tutela dell'articolo 18 della legge n.300 del 1970 (Statuto dei lavoratori). Se vince il sì, occorre sempre una legge per estendere le tutele dell'articolo18, quindi quale dubbio può esserci a votare sì? Credo che il 15 giugno 2003, tutti i sindaca-

ti dei lavoratori, l'Ulivo allargato a Di Pietro e al Prc (già deciso sull'articolo 18) dovrebbero invitare tutti i lavoratori a votare sì. Più in generale, il referendum non dovrebbe essere di schieramento politico, ma dovrebbe essere, della sinistra, del centro e della destra, essendo per la difesa di tutti i lavoratori. L'Ulivo non deve dimenticare che abbiamo firmato per il referendum sull'articolo 18 oltre 5 milioni di italiani. L'Ulivo e tutti i lavoratori, non devono dimenticare che il governo della Cdl voleva abrogare o modifica-

re l'articolo 18 per le grandi aziende. Il referendum è anche un antidoto, contro quella volontà, ancora non assopita, ma frenata dalla manifestazione a Roma con 3 milioni di persone. Il referendum mette dei paletti, agli attacchi programmati dalla Cdl all'articolo 18. Altro tema importante per il primo maggio deve essere quello della cosiddetta "strage silenziosa" dovuta agli incidenti sul posto di lavoro. Le cifre per il 2002 sono spaventose.

GASPARE BARRACO (MARSALA)

Con Caronte, dove andremo?

Anche i cattivi esempi contano. Il non più tanto buon Powell ci spiega le possibili torsioni verso la Francia, ritenuta non più così amica. Un monito per l'Unione Europea? Contraccambiano Giscard e Chirac, pestando i pugni sul tavolo costituente europeo, pretendendo, con la stessa arroganza, più poteri ai paesi forti. Ma, mi chiedo, coalizioni, schieramenti, politiche aggreganti d'unione, di vasto respiro, si co-

Il primo maggio di Ciampi e quello di Berlusconi

Cara "Europa", subito dopo la "toppata" del 25 aprile, quando invece di andare al Quirinale per la festa della Liberazione se ne andò a Nizza dalla figlia, il presidente del consiglio si rese conto che forse non gli conveniva accreditarsi come "il primo capo di governo non antifascista" del nostro paese. E così spiegò in una dichiarazione che 25 aprile, 1° maggio, 2 giugno sono ricorrenze che

debbono essere festeggiate dal capo dello stato, mentre lui deve pensare a lavorare e quindi deve far fronte ad altri impegni. A me sembra che la pezza sia peggiore del buco, e a voi? Dove andrà il 1° maggio il "presidente operaio", come si definì in campagna elettorale?

ANDREA DI GIESI (SULMONA)

RISPONDE FEDERICO ORLANDO

Caro Di Giesi, non so dirle come passerà la giornata del 1° maggio il presidente del consiglio. Di solito, quando l'Italia aveva una condivisa cultura del lavoro, della società e delle istituzioni, non ancora travisata dall'anarchismo borghese della seconda repubblica, il presidente del consiglio si recava al Quirinale, dove il capo dello stato conferiva onorificenze al merito del lavoro a imprenditori e lavoratori. Adesso, come lei ricorda, Berlusconi ha tenuto a sottolineare la diversità dei ruoli e quindi degli impegni tra il capo dello stato, figura "rappresentativa" della nazione, tenuto a presenziare alle solennità nazionali, e il capo del governo, capo dell'esecutivo, tenuto a "lavorare" (quasi che quello del capo dello stato non sia "lavoro", il lavoro del primo magistrato della repubblica).

Come può vedere, in quella affermazione berlusconiana, che la ringrazio d'aver ricordato, ci sono due messaggi "subliminali". Il primo è che il capo del governo si conferma come il garante dell'anticomunismo cieco pronto ed assoluto, subentrato al comunismo cieco pronto ed assoluto di Guareschiana memoria. (Quel comunismo è morto, ma a molti italiani fa piacere immaginarlo vivo, per nobilitare una loro scelta elettorale che è sospettata di motivazioni egoistiche, conservatrici, tutt'altro che ideali). Il secondo messaggio è che il premier non è soltanto l'eroe dell'anticomunismo ritardatario, ma anche il prototipo e la metafora del lavoro nuovo: quello che non ha bisogno di welfare e di politiche sindacali, ma che vive nell'antipolitica: dove si sciogliono non solo i lacci e laccioli delle imprese, ma gli assetti istituzionali e le culture politiche. Un lavoro interamente "emancipato" dall'organizzazione sociale, che trova nell'identificazione tra economia e politica il proprio genoma e l'habitat per svilupparsi.

Si tratta, come vede, di un mix di fantasia americana e di anarchismo italiano. La fantasia si inventa la vita, fuori dai solchi che abbiamo ereditato dai nostri padri e aperto ai nostri figli. La new economy e la e-economy vengono sbandierate soprattutto come emancipazione da sistemi e stili di vita. Ci sono in esse linfe buone, per alimentare le nuove individualità, e succhi cattivi che, se prevalgono, ci trasformano in monadi, legate fra loro solo dalle precarietà: produttiva, sociale, familiare, istituzionale. Purtroppo, l'anarchia italiana, diventata cultura di governo con la destra, fa prevalere quei succhi cattivi. Non si limita a contestare i tessuti connettivi dell'età precedente (i partiti, i sindacati, le associazioni e i loro valori), ma contesta anche le istituzioni nate da quei tessuti e valori, perché le giudica avulse dall'economia: che è tutto e anzi s'identifica con la politica. Fino al punto che il presidente del consiglio della repubblica italiana si autoproclama consigliere delegato dell'azienda Italia. E in tale veste snobba la resistenza, il lavoro, la costituzione, perché il suo posto è il consiglio d'amministrazione. Anch'io, come lei, mi chiedo: potrà crescere il paese, come crebbe nella democrazia postbellica, da paese semicontadino a paese supersviluppato? Ne dubito. Per ora, chi è cresciuto è il nostro premier, che due anni fa chiese i voti come premier-operaio e oggi è già consigliere delegato. Se la fulminante carriera può essere auspicio di una nuova società aperta, tanti auguri. Purché non sia aperta soltanto ai soliti noti, conterà prima dello sviluppo democratico, nella società chiusa.

Le lettere

■ Le lettere vanno spedite a «Europa» Rubrica

Lettere - Via di Ripetta 142, 00186 Roma

email: rubrica.lettere@europaquotidiano.it

stituiscono, d'ora in poi, solo con la forza e le minacce velate? Sappiamo bene che no, ma non vorremmo dimenticarcelo nostro malgrado. Sappiamo che queste non sono armi convincenti, soprattutto nell'Europa a 25, che non è gli Stati Uniti d'America. Quanto ai nostri problemi, pare ci sia chi vuol traghettarci oltreoceano definitivamente, senza più ritorno. Altro che intesa fra statisti! Sono convinto che sulla disputa della vera leadership europea Prodi-Berlusconi si ponga il futuro, non solo italiano, ma dell'intera Europa che rischia, invece, di essere sempre più divisa. Merito o demerito sarà tutto italiano? Tanti anni di Prodi potrebbero, in un semestre ancora da incominciare, essere bruciati come le sigarette. Rigorosamente d'esportazione, s'intende.

DONATO GRECO (STRIANO, NA)

Riscopriamo l'attualità di grandi pensatori

MI CONFORTA vedere che anche Federico Orlando riesce a trovare il tempo per occuparsi di "massimi sistemi". Mi riferisco al suo articolo "Constant, la difficile scelta liberale" pubblicato su *Europa* sabato 26 aprile. Anch'io fatico a trovare il tempo di occuparmi con costanza della mia tesi di laurea in filosofia (sulle idee politiche del "Caffè" di Pietro Verri); la battaglia politica e civile contro il regime berlusconiano assorbe buona parte delle mie energie e del mio tempo. Le emergenze del mondo contemporaneo rischiano di distogliere la nostra attenzione dalla necessaria elaborazione di nuovi pensieri e nuovi strumenti di analisi ed interpretazione del mondo. Dopo la "caduta delle ideologie", sostituite dall'ideologia della fine della storia, ci troviamo a dover fare i conti con la crisi del capitalismo e del diritto internazionale. Un buon punto di partenza per tentare di uscire dall'impasse, potrebbe essere quello di "riscoprire" alcuni pensatori e valutarne attualità ed obsolescenze, in un serrato confronto con alcune valide intuizioni contemporanee. Innanzitutto ripartirei dal Kant della pace perpetua e del pensiero politico antimachiavellico. Kant pose inoltre le basi del carattere europeo-continentale della liberaldemocrazia. Altrettanto fondamentale è la "preveggenza" di Tocqueville sui rischi di una dittatura della maggioranza nelle democrazie. Forse è giunto il tempo di superare l'epoca della democrazia, per lo meno così come l'abbiamo conosciuta finora, e impegnarsi a cercare un possibile sistema più evoluto, più equo, più saggio in definitiva, di convivenza tra le persone. Per il momento non ne abbiamo trovato uno migliore, ma accontentarsi non è il nostro destino. Il pensiero è l'unico sentiero.

RICCARDO LENZI (BOLOGNA)

ABBONATI E GUARDA IL MONDO E L'ITALIA CON IL 32% DI SCONTO\*

ABBONARSI A EUROPA CONVIENE

Annuale (264 numeri) € 180,00 (32% di sconto\*)

Semestrale (132 numeri) € 100,00 (25% di sconto\*)

Trimestrale (66 numeri) € 55,00 (17% di sconto\*)

\*Sul prezzo in edicola

Per la sottoscrizione effettuare un versamento intestato a -Edizioni DLM Europa srl- tramite:

- c/c postale n° 39 78 30 97

- bonifico bancario presso la Banca dell'Umbria 1462 spa

ABI 06235 - CAB 03200 - C/C 815505

Nella causale del versamento indicare nome, cognome, indirizzo (via/piazza, cap, città), numero di telefono ed eventuale e-mail.

Per anticipare l'inizio della spedizione trasmettere via fax la ricevuta del versamento effettuato, con i dati relativi, al numero 06 78 26 604

I prezzi si intendono solo per l'Italia

www.europaquotidiano.it

### Toronto riapre le porte

■ Dopo le polemiche con l'Organizzazione mondiale della Sanità, la città di Toronto dichiara di non essere a rischio per i viaggiatori. I responsabili sanitari della metropoli canadese affermano che l'epidemia di Sars è sotto controllo.

[www.city.toronto.on.ca/index.htm](http://www.city.toronto.on.ca/index.htm)

### Record di profitti per la Bp

■ Il colosso petrolifero britannico Bp nell'ultimo trimestre ha superato ogni suo precedente record nei profitti: 2,3 miliardi di sterline (circa 3,3 miliardi di euro). La guerra in Iraq e lo sciopero in Venezuela tra le cause dei guadagni straordinari.

[www.bp.com](http://www.bp.com)

### Un topo antitumore

■ Studiosi della Wake Forest University, durante degli esperimenti di routine hanno scoperto che il sistema immunitario di alcuni topi può combattere delle forme tumorali normalmente letali. Nessuna conseguenza immediata per l'essere umano.

[www.wfubmc.edu](http://www.wfubmc.edu)

### Amianto al museo

■ Il Rijksmuseum di Amsterdam, il più importante museo dei Paesi Bassi, è stato chiuso fino per un periodo di tempo indeterminato. Per isolare alcune sale infatti si era fatto largo uso di amianto, materiale altamento nocivo.

[www.rijksmuseum.nl](http://www.rijksmuseum.nl)

# Più critiche che lodi per i quattro di Bruxelles

La stampa europea ha criticato, quasi unanimemente, il minivertice di Bruxelles sulla difesa a cui hanno partecipato Francia, Germania, Belgio e Lussemburgo. Secondo il quotidiano belga l'**Echo** «convocare ora il summit è stata un'iniziativa inopportuna e prematura visto il clima che da diversi mesi regna tra i Quindici. Il quotidiano di Bruxelles **Le Soir** sottolinea come «la maggiore preoccupazione dei partecipanti sia stata quella di non compromettere le relazioni con la Nato. Le precauzioni di Parigi e Berlino – prosegue **Le Soir** – non basteranno però a fermare le critiche dei paesi esclusi. La stampa francese non dedica molta attenzione al minivertice e sembra allinearsi al desiderio dei partecipanti di minimizzare la portata dell'incontro. Il francese **Libération** fa notare che «questo summit non capita nel momento migliore e rischia di sembrare una nuova manifestazione di sfida nei confronti degli Stati Uniti». **Le Figaro** invece è tra i pochi giornali a non attaccare apertamente il vertice

di Bruxelles. Il quotidiano di Parigi sottolinea «gli sforzi fatti degli oratori nel documento finale per stemperare le tensioni con gli Stati Uniti. Il presidente francese Jacques Chirac ha dichiarato che “un'Europa più forte permetterà di avere un'Alleanza atlantica più forte”. Anche il cancelliere tedesco Gerhard Schröder ha voluto precisare che “Oggi e domani ci sentiremo sempre dei partner degli Stati Uniti”». **Le Monde** riporta le parole del segretario di stato americano Colin Powell che ironizza sulla dichiarazione finale: «Quattro paesi si sono riuniti per creare una sorta di quartier generale di difesa. Si sono riuniti solo in quattro – prosegue Powell – nonostante molti altri paesi avrebbero potuto partecipare. Non abbiamo bisogno di altre istituzioni ma di migliorare le strutture già esistenti».

Il vertice di Bruxelles divide la stampa tedesca. Secondo la **Tageszeitung** si tratta di un'iniziativa che può essere paragonata all'esperienza della moneta unica: «L'euro è nato dall'impulso di tre picco-

li stati: Belgio, Lussemburgo e Olanda, a cui poi si sono aggiunti altri dodici paesi europei». Il quotidiano si chiede però se dopo il vertice di Bruxelles è plausibile pensare a un successo simile in tema di sicurezza e difesa. «I quattro di Bruxelles si considerano l'avanguardia europea – scrive la **Tages-spiegel** – ma durante l'incontro non è stato deciso nulla di eclatante». La stampa della Gran Bretagna, uno dei paesi esclusi dal vertice, giudica severamente l'incontro. Un editoriale del **Times** lo definisce come uno dei meeting più confusi e disonesti tra quelli organizzati dai paesi dell'Unione: «La banda dei quattro ha dichiarato di voler creare un quartier generale di difesa per le operazioni militari dell'Unione che non si svolgono sotto il controllo della Nato. Usa un linguaggio tortuoso per giustificare una struttura che rischia di essere un duplicato della Nato». Il **Ti-mes** conclude ricordando che stranamente nella loro dichiarazione finale i quattro non hanno previsto però nessun aumento per le spese militari.

### EUROPA

## Blair, porta gli inglesi nell'euro

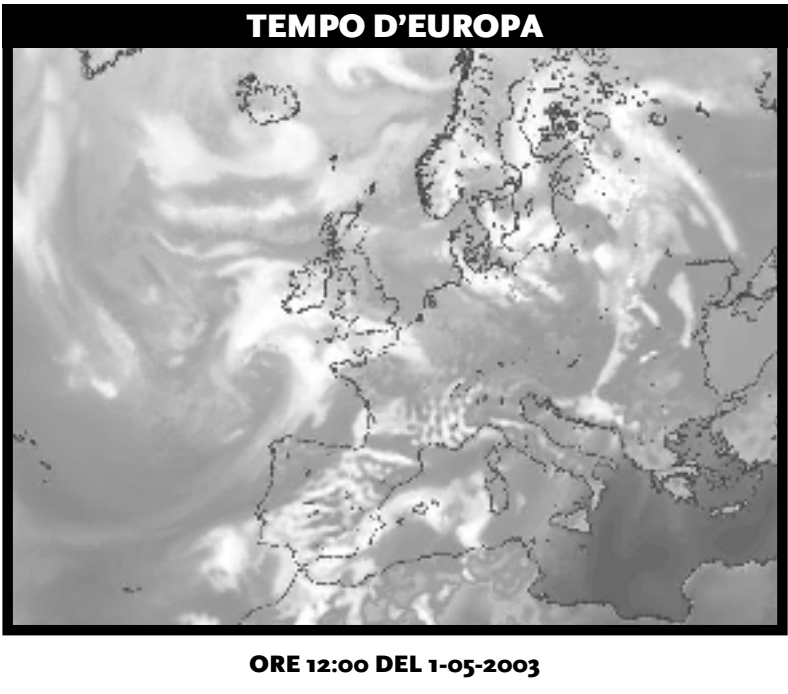
Tre dei maggiori quotidiani inglesi commentano l'operato di Blair, che affronta alcune importanti questioni politiche e vive uno dei momenti più delicati della sua leadership.

Sulle pagine dell'**Independent** l'ex ministro dello sviluppo internazionale, George Foulkes, lancia un appello a favore dell'ingresso nell'euro: «Nel ventunesimo secolo il Regno Unito applica ancora una politica monetaria “edoardiana” – cioè con una sterlina liberamente scambiabile – quando nel mercato valutario di oggi la somma delle transazioni giornaliere supera il Pil totale del nostro paese. Ogni governo laburista degli ultimi cinquant'anni è caduto a causa di una perdita di fiducia nel mercato valutario. Continuando su questa strada, non facciamo che favorire gli speculatori ed è probabile che il loro attacco non tardi ad arrivare. Gli speculatori finanziari, infatti, non sono un gruppo di iene fasciste intenzionate a distruggere il Labour, ma sono operatori spinti solo e semplicemente dalla possibilità di enormi profitti». Secondo Foulkes, «l'ingresso nell'euro non eliminerebbe del tutto il pericolo di un attacco speculativo, ma lo renderebbe decisamente meno probabile, visto il maggior volume del mercato dell'euro e la sua più elevata stabilità. Anche se questo dovrebbe bastare a convincere almeno i laburisti dell'opportunità di entrare nella moneta unica, una piccola, ma potente minoranza del partito rimane contraria. Il fatto è che la questione è diventata politica e le considerazioni economiche sono passate in secondo piano. L'annuncio dell'esito negativo dei test per l'ingresso nell'euro – conclude Foulkes – sarà sicuramente motivato da ragioni economiche, ma molti sanno che le cose non stanno effettivamente così. Tony Blair, per il bene del nostro paese, deve prevalere su Gordon Brown e portare la Gran Bretagna nella moneta unica».

La seconda importante questione dell'agenda politica di Blair è il recente

incontro con il presidente russo Vladimir Putin. Il **Guardian** commenta i modesti risultati diplomatici del vertice: «Doveva essere l'incontro amichevole che avrebbe rasserenato i rapporti tra i due paesi, dopo mesi di tensioni riguardo all'Iraq. Ma nonostante la calda ospitalità con cui ha ricevuto Blair, il presidente russo ha assunto una posizione diplomatica rigida e ha apertamente criticato la politica estera britannica. Per Tony Blair – prosegue il **Guardian** – si tratta di una dolorosa umiliazione, visto che il premier aveva investito molto sul rafforzamento delle sue relazioni con Putin, sfidando l'indignazione di alcuni parlamentari e organizzazioni umanitarie che accusano la Russia di violare i diritti umani in Cecenia. Blair è stato ingenuo a pensare che un buon rapporto personale potesse prevalere su intricate questioni nazionali ed è probabile che, nel suo incontro settimanale con la stampa, nasconda il suo imbarazzo affermando ammettere pubblicamente un disaccordo è prova di un rapporto onesto».

Il **Times** sposta l'attenzione sulla politica interna, dove il premier britannico conduce una dura battaglia per riformare il sistema assistenziale. «Dopo il successo della guerra in Iraq, sicuramente a Tony Blair piacerebbe affidare le riforme sociali a Bush, Rumsfeld e Franks, che gli hanno consegnato una così bella vittoria. Anche se il premier non sembra dare peso alle prossime elezioni amministrative, l'autonomia locale, la responsabilità fiscale e il rafforzamento delle comunità cittadine erano principi a cui si riferiva spesso, durante gli anni passati all'opposizione. Oggi, Tony Blair è a capo del governo più centralizzato del mondo, vuole che le scuole e gli ospedali siano gestiti direttamente dai suoi ministri e sembra aver dimenticato che nessun paese della terra ha mai sviluppato un buon sistema assistenziale senza la presenza di un efficiente amministrazione locale».



### ECONOMIA

## Business Week: una primavera sindacale?

In tutta Europa si assiste a un grande risveglio dei sindacati, ma questa volta c'è qualcosa di nuovo. Secondo il settimanale statunitense **Business Week**, «i lavoratori scontenti cercano qualcosa in più di uno stipendio migliore e nuove gratifiche. Vogliono bloccare i tagli allo stato sociale promossi dai governi dei principali paesi europei». Tra scioperi, manifestazioni e referendum, i sindacati stanno mettendo in campo tutto il loro potenziale di pressione: «È un test cruciale del loro potere. La disoccupazione in aumento e il deficit crescente di budget stanno forzando i governi europei a intraprendere riforme che alla fine aiuteranno l'economia ma che nel breve termine causano scontento». Scontento tanto più grande se si pensa che spesso la riforma del welfare è promossa da governi di sinistra, come quello del socialdemocratico Gerhard Schröder in Germania. I sindacati si sentono assediati anche dall'Unione europea, «che spinge per una maggiore deregulation e competizione». Ma stiamo attenti a prendere le loro battaglie come nobili petizioni di principio, avverte **Business Week**: «I sindacati, che per anni hanno visto diminuire i loro iscritti, sono determinati a difendere i loro privilegi, anche se si presentano come campioni dell'uomo comune contro il capitalismo selvaggio».

«È ora di farci la domanda tabù – scrive il mensile **Fast Company** – cosa c'è di così terribile nella morte di un'azienda? Per le aziende, come per le persone, la morte è una certezza come dover pagare le

tasse. Probabilmente il novantanove per cento delle imprese nate negli ultimi mille anni non esiste più. Nonostante questo, si parla della scomparsa di un'azienda con toni tragici, come se stesse per morire un nostro caro. Ma perché farne una tragedia? Dopotutto, mica muoiono i suoi dirigenti e i suoi dipendenti. Anzi, spesso sono liberi di cogliere opportunità migliori. Finora abbiamo considerato le aziende come delle cose inanimate e pretendiamo che vadano avanti per sempre: le generazioni passano, ma le aziende non possono morire». Secondo **Fast Company**, oggi stiamo finalmente cominciando a renderci conto che anche le imprese hanno un loro ciclo di vita, per molti versi simile a quello degli esseri umani. «Per esempio, è risaputo che di solito le aziende più datate hanno molte difficoltà a rinnovarsi, a differenza di quelle giovani, piene di energie e idee». Le aziende, quindi, anziché preoccuparsi di sopravvivere a ogni costo, dovrebbero cercare di morire con dignità, limitando il più possibile i disagi per gli azionisti e pensando al futuro dei loro dipendenti.

L'epidemia di Sars costringe i consumatori asiatici a restare in casa e ridurre drasticamente i consumi. I danni per le economie dei paesi dell'area sono ingenti, scrive la **Far Eastern Economic Review**. Un chiaro esempio è il mercato pubblicitario: «Il 31 per cento delle aziende di Hong Kong, Singapore

e della Malesia ha deciso di ridurre il budget pubblicitario e un altro 38 per cento vuole farlo al più presto». Fanno eccezione le compagnie assicurative, che ne approfittano per lanciare polizze contro le malattie e gli attacchi terroristici, oltre alle aziende che forniscono prodotti per l'igiene personale e la salute. «L'ironia – osserva il settimanale di Hong Kong – è che gli investimenti pubblicitari calano mentre i consumatori cominciano a dipendere sempre di più dai mezzi di comunicazione per le notizie sulla Sars. A Hong Kong, per esempio, il tempo speso davanti alla tv da un cittadino nella settimana dal 31 marzo al 6 aprile è cresciuto del 30 per cento, arrivando fino a 26,6 ore». Alcune aziende, comunque, cercano di sfruttare il momento piazzando i loro annunci accanto alle notizie sull'epidemia. Ma questa strategia non convince molti analisti, secondo i quali non offre nessun vantaggio associare i marchi dei propri prodotti a fatti e immagini di morte e di malattia.

«Le privatizzazioni sono uno dei più grandi inganni ideologici degli ultimi decenni». Secondo il mensile britannico di sinistra **New Internationalist**, la svendita di beni pubblici ai privati non è altro che un furto su larga scala. A pagare il prezzo più alto sono le popolazioni dei paesi poveri, che spesso non possono permettersi il costo dei servizi essenziali che sono stati sottratti allo stato.

Pagina in collaborazione con

**Internazionale**

**EUROPA**  
INFORMAZIONI E ANALISI

Direttore responsabile  
**Nino Rizzo Nervo**

Condirettore  
**Federico Orlando**

Vicedirettori  
**Francesco Saverio Garofani**  
**Stefano Menichini**

[www.europaquotidiano.it](http://www.europaquotidiano.it)

Redazione e Amministrazione  
via di Ripetta, 142 – 00186 Roma  
Tel 06 45401010 – Fax 06 45401041

Segreteria di redazione  
[segr.redazione@europaquotidiano.it](mailto:segr.redazione@europaquotidiano.it)

Amministratore **Adriano de Concini**  
Diffusione e marketing **Stefano Cubeddu**  
Relazioni esterne **Silvana Novelli**

Pubblicità  
A.MANZONI&C.  
via Nervesa, 21 – 20139 Milano

Tel 02 5749 4801 – fax 02 5749 4953-55  
[www.manzoniaadvertising.com](http://www.manzoniaadvertising.com)

Distribuzione  
SEDI 2003 Srl - via D.A. Azuni, 9 – Roma  
Tel 06/78147311 - Fax 06/7826604

Prestampo  
OBELIX Srl – via Caserta, 1 – Roma

Stampa  
SIES SpA – via Santi 87  
Paderno Dugnano (MI)

SeBe Srl – via Carlo Pesenti 130 – Roma  
STS SpA – Strada 5°, 35 (Zona Industriale) –  
95030 Piano D'Arce (CT)  
SARPRINT Srl – ZIR Tossillo S.S. 131  
Km 137,2 08015 Macomer (NU)

Abbonamenti  
Annuale Italia 180,00 euro  
Estero (Europa) posta aerea 433,00 euro  
versamento in c/c postale n. 39783097  
A mezzo bonifico bancario  
Banca dell'Umbria 1462 SpA  
Abi 06235 Cab 03200 C/C 815505

Responsabile del trattamento dati Legge  
675/96 Nino Rizzo Nervo  
EDIZIONI DLM EUROPA Srl  
Sede legale via delle Vergini 18 - 00186 – Roma  
ISSN 1722 – 2052  
Registrazione Tribunale di Roma  
664/2002 del 28/11/02.

Organo dell'Associazione Politica  
Democrazia è Libertà - La Margherita